



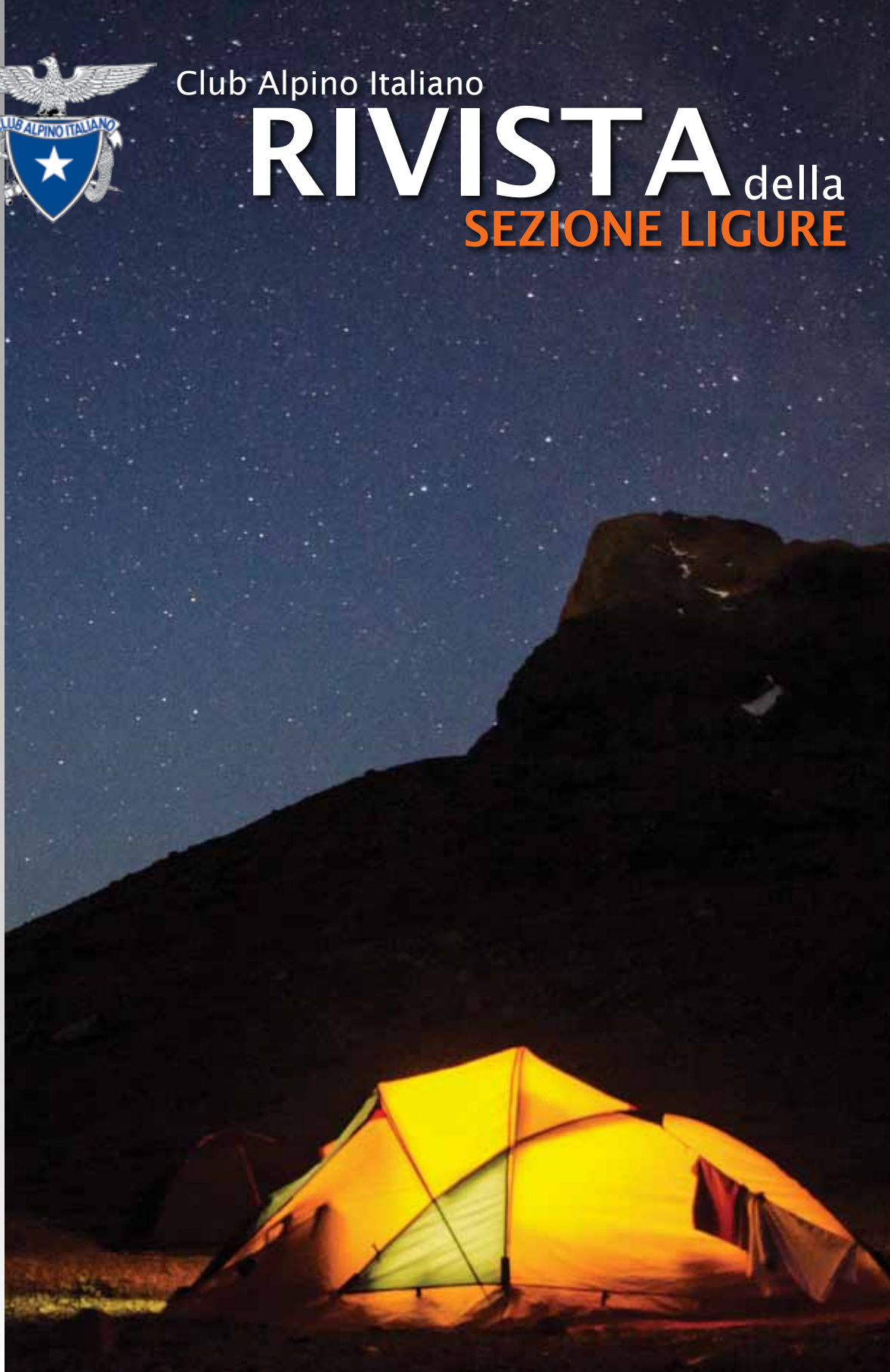
Club Alpino Italiano

# RIVISTA

della  
**SEZIONE LIGURE**

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 2 del 2018

Tariffa regime libero: Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - DCB Genova - Tassa pagata



# FAI IL PASSO GIUSTO!

SOSTIENI L'ATTIVITÀ DEL CAI SEZIONE  
LIGURE CHE DAL 1880 FA INCONTRARE  
UOMINI E MONTAGNE



Per donare il 5x1000 devi sottoscrivere, nella tua dichiarazione dei redditi, la sezione "**Sostegno al volontariato**" indicando il codice fiscale del CAI Sezione Ligure: **00951210103**. Puoi donare il tuo 5 x 1000 anche se non devi presentare la dichiarazione dei redditi. Per farlo basta recarsi presso un ufficio postale o un CAF.

**Il tuo gesto per noi è molto importante**, ma abbiamo bisogno di tanti gesti come il tuo. Moltiplica il tuo aiuto: comunica la tua scelta ai tuoi amici ed invitali a donare il 5 x 1000 al CAI sezione Ligure.

Il 5 x 1000 è una quota di imposte a cui lo Stato rinuncia per destinarla alle organizzazioni no-profit per sostenere la loro attività. **Non è una tassa in più e non ti costa nulla**. Se decidi di non firmare la stessa quota del 5 x 1000 rimane allo Stato.

Il 5 x 1000 non sostituisce l'8 x 1000 destinato alle confessioni religiose. Sono due possibilità diverse ed è possibile utilizzarle entrambe per destinare parte delle proprie imposte per fini diversi.



www.cailiguregenova.it  
redazione@cailiguregenova.it

DIRETTORE EDITORIALE  
Stefano Belfiore

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE  
Roberto Schenone

REDAZIONE  
Matteo Graziani  
Stefania Martini  
Marina Moranduzzo  
Caterina Mordegli  
Gian Carlo Nardi

IMPAGINAZIONE  
e GRAFICA  
Marta Tosco

CTP e STAMPA  
Arti Grafiche Bi.Ci.Di.  
Genova Molassana

Tiratura 3000 copie  
Numero chiuso in data  
31 marzo 2018

In copertina  
Notte sotto il cielo della  
Groenlandia  
Foto C. Righi

Autorizzazione del  
Tribunale di Genova  
numero 7/1969

Abbonamento annuale  
Cinque Euro

## EDITORIALE 3

*Stefano Belfiore*

## LA GRANDE MONTAGNA 4

Il sogno Mezzalama *Luca Zuccheri*

## IL VIAGGIO, LA SCOPERTA 8

A piedi nella natura della "terra verde" *Guido Papini*  
Monte Athos, al di fuori dal mondo *Marco Lavaggi*

## SCUOLE E GRUPPI 24

La nostra prima Marcialonga! *Roberto Capurro e Enrico Casella*  
Sulla Via Alpina *Mariano Braggio*

## SACCO IN SPALLA 30

Montagne di marmo *Domenico Gallo*  
Una montagna al quadrato *Stefano Rellini*

## AMBIENTE E TERRITORIO 42

Il Cammino dei Rossi *Roberto Balestrino*  
La pastora *Laura Hoz*

## IMPARARE DAL PASSATO 52

Sui luoghi della battaglia di Savona *Gianni Carravieri*

## QUOTAZERO 56

Notiziario della Sezione Ligure a cura di *Stefania Martini*



*Calata alla gran cascata del Rio della Pissa  
(Valle Orco)  
Foto di U. Peroglio*

# Tristi epiloghi

Stefano Belfiore

Il mio carattere allegro e ridanciano mi rende poco incline ad affrontare situazioni meste; purtroppo era destino che nel primo anno di presidenza sezionale dovessi affrontare momenti spiacevoli e comunicarne altri tristi. I primi sono ricollegabili a dispute annose mentre le comunicazioni tristi sono strettamente connesse all'andamento della vita del nostro Sodalizio la cui durata comprende la vita di più generazioni di nostri Soci.

Nel primo caso faccio riferimento alla perdita ormai ufficiale del Rifugio "Emilio Questa". In qualità di Presidente sono stato costretto a prendere atto di un contenzioso legale che si è risolto in tribunale e non mi ha dato la possibilità di difendere il lavoro e la fatica, prestati a titolo di volontariato, di chi ci ha preceduto e tramandato i comportamenti da tenere per vivere la montagna. Personalmente e sinceramente sono demoralizzato ed imbarazzato nel dover sostenere e, soprattutto, accettare e comunicare la perdita della titolarità di una struttura su cui la Sezione, nel bene e nel male, operava da 95 anni (1923). Il ricordo che ho della struttura è strettamente legato al mio primo impegno assunto in ambito sezionale nella Commissione Rifugi: ne divenni l'ispettore. Questo incarico mi ha permesso di realizzare gite per me indimenticabili: erano infatti connesse al controllo del rifugio, effettuate alcune prima della apertura ed altre durante o poco dopo la chiusura. Nel periodo di minor afflusso turistico si realizzava il mio migliore escursionismo permettendomi di assaporare un ambiente naturale ed incontaminato, ricco di silenzi e con la presenza di camosci al pascolo. Questi, evidentemente, mi consideravano parte dell'ambiente in quanto il mio passaggio solitario non risultava per loro invasivo.

Evidentemente i nostri 'precursori', quando hanno risalito il Vallone del Valasco, oltre a vedere la possibilità di eseguire belle arrampicate sulle pareti della cresta di coronamento, costituita dalle cime delle Portette, del Claus e del Prefouns, hanno intravisto nella

casermetta un 'rifugio'. A quel tempo andava bene così, in quanto collocato in un'area meravigliosa, a 2388 metri di altitudine, con stupenda vista sul vallone e un laghetto al suo fianco. Erano quindi presenti le minime necessità per passare la notte: quattro pareti, un tetto e l'acqua.

Per anni molti di noi si sono avvicinati alla manutenzione del rifugio, al suo adeguamento, strutturale e funzionale, e alle necessità amministrative connesse alla continua evoluzione delle normative sulla ricettività in quota. Il cattivo rapporto, protrattosi per decenni, tra il nostro Sodalizio e la proprietà dei terreni circostanti ha reso inconciliabile la possibilità di avviare trattative su un manufatto la cui legittima titolarità al possesso è stata infine risolta mediante una causa civile tra il Demanio Militare e la Società Agricola "Stella Alpina". Tale contenzioso si è concluso a favore della seconda con la stesura di una sentenza del Tribunale Civile di Torino passata in giudicato il 18 Dicembre 2017. Il provvedimento è esecutivo dal 27 Marzo 2018 con la firma del "Verbale di consegna". Con tale documento il Demanio Militare ha consegnato alla Società Agricola tutti i manufatti presenti nel Vallone del Valasco, in primis il Rifugio "Questa".

Quanto sopra mi lascia alquanto sconfortato, soprattutto perché ho sentito la nostra Sezione sola, con l'impossibilità di difesa su argomenti non noti e, come ha ben espresso il mio predecessore nella Rivista sezionale n. 2 del 2016, con in mano armi spuntate.

In ultimo mi ha rattristato molto l'aver dovuto annunciare, durante l'assemblea del 22 marzo, il lutto della Sezione per alcuni Soci che hanno ben rappresentato il CAI. Personalmente non conoscevo tutti ma mi sono commosso. Ciò mi permette però di evidenziare un concetto che ritengo sia molto importante da ricordare: **l'esistenza della nostra associazione è assicurata dal volontariato di tante generazioni di Soci che si susseguono nel tempo.** ■

# Gruppo del Monte Rosa

## Il sogno Mezzalama

Luca Zuccheri

**A** volte i sogni si realizzano quasi per caso. A volte le idee, quelle folli, si concretizzano dopo una birra di troppo, senza che nessuno sappia esattamente di quali siano realmente gli ostacoli da superare e le difficoltà da affrontare. Così è stato per noi il Trofeo Mezzalama 2017.

Riccardo, Paolo e Luca, tutti appassionati di montagna, polivalenti alpinisti di mare, con una predilezione per le gare di trail e ultratrail ed alle spalle tanti anni di scialpinismo classico. Abbiamo sentito lo strano impulso masochistico di iscriverci alla gara più celebre del panorama scialpinistico mondiale.

Il 2016 è il primo anno di approccio alle gare, ma solo per me e Riccardo. Una tutina comprata usata su internet, gli sci da gara acquistati senza dire niente alle fidanzate, gli accessori recuperati, gli scarponi da gita, la consapevolezza delle nostre possibilità atletiche e competenze sciistiche. Si parte con qualche vertikal, ossia gare di sola salita, spesso in notturna, per poi passare alle prime gare individuali e a coppie: percorsi misti, salita e discesa, in pista e fuori pista, prima con dislivelli complessivi contenuti,

poi sempre più in crescendo, in linea con quello che un gruppo ben allenato macina in una gita classica, ma a velocità più sostenute.

Alle gare si affiancano gli allenamenti. Le gite classiche si trasformano in 'pellate' fuori soglia su e giù per le piste del comprensorio del Mondolè e, a Genova, il Monte Fasce diventa il nostro terreno di gioco preferito: partenza dal porticciolo di Nervi e salita per la via più ripida, fino in vetta, discesa a rotta di collo e si riparte. Bisogna prepararsi ad affrontare un dislivello complessivo di diverse migliaia di metri ed il Fasce, con i suoi 832 metri tra i monti più alti a Genova, deve essere salito parecchie volte di seguito per simulare una gara.

Dal momento in cui abbiamo appreso dell'accettazione della nostra partecipazione al Mezzalama (il curriculum agonistico presentato era decisamente scarso e non vi riponevamo molte speranze), gli allenamenti si sono intensificati. Più giri sul monte Fasce, più 'pellate' fuori soglia, meno panorami, niente più soste dalla croce di vetta, niente più panini e thermos, solo gel, barrette e maltodestrine.

*Uno dei passaggi più famosi del percorso, la cresta del Castore  
Foto di E. Chierici*



Riccardo al primo 'cancello' al Colle del Briethorn



La nostra preparazione è caratterizzata dal fatto che raramente riusciamo ad allenarci insieme, come squadra, ognuno impegnato con la propria quotidianità. Non riusciremo, se non il giorno della gara, a fare una prova di discesa legati. Nei mesi che precedono il grande evento riusciamo ad incastrare solo un paio di prove sul percorso del Mezzalama e solo fino al Colle del Breithorn. Dobbiamo prendere le misure con i cancelli orari, con il ritmo da tenere, con i cambi di assetto. Gli altri atleti che incontriamo sul percorso sono già almeno alla decima ricognizione, conoscono l'itinerario palmo a palmo e potrebbero stilare le loro medie orarie di salita con cadenza al minuto. Le nostre prove non sono delle più incoraggianti. I 1850 metri di dislivello, con due cambi di assetto ed un tratto a piedi, da coprire entro le tre ore, ci sembrano un ostacolo insormontabile. All'ultimo test prima della gara siamo fuori dal cancello di almeno 10 minuti.

Arriva finalmente il weekend della gara. Il venerdì consegna pettorali e sacchi gara, briefing, raccomandazioni da parte del Soccorso Alpino ed avvertenze in merito alle condizioni dei tratti a piedi, caratterizzati dalla presenza di ghiaccio affiorante e, per la parete del Castore, una sola linea di corde fisse per la salita. Previsto freddo, molto freddo. La sera scorre a rilento, tra abbondanti piatti di pasta in bianco e la frenetica preparazione del materiale per la gara. Notte

agitata, sveglia prestissimo.

L'emozione della partenza è di quelle che penetrano il cuore, che scatenano le farfalle nella pancia e rendono i suoni ovattati, nonostante la fanfara dei bersaglieri accompagni i primi 5 minuti di gara a tutto volume. Paolo è sulla linea di partenza della sua prima gara di scialpinismo. In assoluto.

Si parte di corsa, seguendo i bersaglieri, tra le urla del pubblico assiepatato per le vie di Cervinia, lo sferragliare degli sci nello zaino e degli scarponi sull'asfalto, i richiami degli atleti per i propri compagni di squadra, persi nella folla, i fuochi d'artificio, la musica. Testa bassa, si spinge con l'obiettivo di non rimanere fuori dal cancello. Si sgomita per trovare la linea migliore, dove le pelli non scivolano nel verso sbagliato e le pendenze non fanno scoppiare i polmoni. Risalita delle piste di buona lena fino al primo cambio assetto, ai piedi del Canale del Teodulo, da affrontare a piedi, sci nello zaino.

Rimaniamo abbastanza vicini, comunque sempre a vista. Dobbiamo arrivare a Plateau Rosa insieme e proseguire fino al colle del Breithorn, il primo cancello, in squadra. Il Klein Matterhorn, con la caratteristica stazione di arrivo della funivia è in vista, il cancello è più o meno alla stessa quota, spostato sotto la parete del Breithorn. Mancano poche centinaia di metri di dislivello, i minuti corrono. Si esce dalla pista battuta in direzione del colle. Con nostra enorme sorpresa

sentiamo, tra gli incitamenti, i nostri nomi, proprio i nostri: sono gli amici del Soccorso Alpino di Genova e mia moglie che sono venuti in gruppo da Genova, solo per noi, per fare il tifo, per sostenerci in questa impresa che mai prima d'ora era stata portata a termine da una squadra totalmente composta da genovesi. Le incitazioni ci danno la forza per l'ultimo sprint, fino al cancello. 10 minuti di anticipo sulla chiusura. È fatta. La commozione presto lascia il passo al cambio d'assetto. Modalità discesa, legatura da ghiacciaio, una giacca in più perché il freddo è pungente. Salutiamo la nostra claque, con la speranza di ritrovarli a Gressoney, all'arrivo. Ma prima c'è ancora la Parete Ovest del Castore da superare, con le sue code di atleti attaccati alle fisse ed il freddo che non ti molla finché non esci al sole in cresta.

Come da previsione un lungo serpente di persone risale la parete, senza soluzione di continuità. L'attesa è lunga, il tempo corre ed il secondo cancello orario, 6 ore al rifugio Quintino Sella, si avvicina inesorabile. Sbucati in cresta ci godiamo per pochi secondi il calore del sole, subito sopraffatto dal vento teso gelido dell'alta quota. Il rifugio Quintino Sella spunta, parecchio più in giù, decisamente lontano. Il tempo residuo è poco e la

coda che si protrae sulla cresta ci costringe a dei sorpassi di corsa sul filo che, in condizioni normali, non ci saremmo azzardati neanche a pensare.

Ultimo tratto a piedi e cambio d'assetto, modalità discesa, legati: la prova del nove. Tre curve, ci sentiamo bene, gestiamo la corda con la maestria di un cowboy che rincorre un vitello al rodeo, o almeno così crediamo: una rovinosa caduta ci riporta alla realtà. Abbiamo imparato la lezione, se un componente della squadra rallenta o cambia direzione senza comunicarlo, si cade. Ci ricomponiamo e ripartiamo, questa volta più prudenti, moderando la velocità, modulando la tensione della corda. Il Quintino Sella si avvicina, velocemente, le tracce di discesa si fanno uniformi, la fotocellula del cancello orario ci grazia, con 5 minuti di anticipo sul termine fissato. L'emozione è forte, ora soltanto le nostre forze residue ci separano dall'arrivo di Gressoney.

Mentre noi festeggiamo con tè caldo e frutta secca al ristoro del Quintino Sella, riprendendoci dalla fatica della prima discesa legati della nostra carriera di scialpinisti, le prime squadre sono già uscite dalla doccia e si apprestano a pranzare. Noi abbiamo a malapena superato la metà della gara e



*Si festeggia con gli amici tifosi arrivati da Genova*





## CONGRATULAZIONI! Sei FINISHER del TROFEO MEZZALAMA 2017!

la parte emotivamente più dura è lì che ci aspetta. L'adrenalina del secondo cancello si sta esaurendo e sopraggiunge la fatica, più mentale che fisica, il ritmo tenuto è decisamente inferiore a quello degli allenamenti, ma questo ci serve per coprire tutti i 45 km di sviluppo del percorso senza entrare in crisi. Un lungo traverso sotto il sole ci porta ai piedi dell'ultimo tratto da affrontare con i ramponi ai piedi, vincolati alle corde fisse: il passo del Naso del Liskamm ci attende. L'ultima salita impegnativa. Due linee di corde raggiungono il passo: una più sinuosa, che aggira il ghiaccio e le rocce, presa d'assalto da tutti gli atleti ed una diretta che attraversa una placca di ghiaccio e le roccette, praticamente vuota. La nostra indole alpinistica ci fa attaccare in automatico alla corda della linea diretta. Questa scelta ci eviterà ulteriori attese in coda oltre a permetterci di risalire almeno una decina di posizioni: non arriveremo ultimi!

La discesa è eterna. Dapprima a piedi, poi con gli sci, rigorosamente legati fino al rifugio Mantova, poi finalmente liberi dai vincoli ci godiamo con il pensiero la restante parte della discesa, prima attraverso il canale dell'Aquila, poi per le piste di Gressoney. Anche in questo frangente, l'entusiasmo viene subito ridimensionato: il canale è una selva di gobbe che superano il metro di altezza tra

il culmine ed il fondo e prima di raggiungere le piste, il percorso, ormai 'arato' dai tantissimi passaggi, mette in difficoltà i quadricipiti e i glutei, ormai provati dal dislivello accumulato. Con un ultimo sforzo raggiungiamo il limite della neve e dopo un cambio assetto tutt'altro che rapido, ci incamminiamo a passo trascinato verso il traguardo, circa 400 metri e 3 km più a valle.

La vista del paese e gli incitamenti dei pochi turisti e tifosi rimasti ad aspettare le ultime squadre ci danno un'ultima iniezione di energia che ci permette di correre per le vie del paese e transitare saltellanti sotto l'arco del traguardo. I nostri supporter sono tutti lì ad aspettarci. Dopo i primi festeggiamenti ammettono di aver temuto di non vederci comparire all'arrivo, ma possiamo capire che dopo 11 ore e con solo una trentina di squadre residue, la speranza si fosse affievolita.

La stanchezza è sostituita dalla felicità e dalla commozione. Birra e spumante accompagnano pane, salame, formaggio, torte al cioccolato, crostate e qualsiasi altro commestibile ci passi sotto il naso. L'avventura è finita, ma l'emozione di questa giornata e di tutto il percorso che ci ha portato fino a quella linea del traguardo, rimarranno indelebili. ■

## Greenland

## A piedi nella natura della “terra verde”

Guido Papini

**N**ella cosiddetta “società del benessere” siamo in molti ad avere il privilegio di metterci in viaggio per motivazioni di puro piacere, ognuno secondo la propria sensibilità e i propri obiettivi. Col passare degli anni, ho personalmente avvertito via via sempre minor interesse verso luoghi famosi e celebrati, e proprio per questo particolarmente affollati, mentre è cresciuto quello verso territori poco conosciuti ed esplorati.

Durante la primavera, quasi per caso, sono venuto a sapere che un mio collega di lavoro, Franco, con amici in comune, in estate prende alcuni mesi di aspettativa dal lavoro per recarsi in Groenlandia a fare la guida (turistica, di trekking e di kayak) per conto di un'agenzia spagnola.

Il racconto delle sue esperienze in un paese di natura ancora incontaminata, di grandiosi paesaggi glaciali e di clima inaspettatamente meno ostile rispetto ad altri luoghi di latitudine simile, ma soprattutto la passione e l'entusiasmo con il quale trasmetteva il suo amore per quei luoghi, sono stati il viatico per l'organizzazione di un trekking in Groenlandia!

Il luogo dove Franco svolge la sua attività di guida, sulla costa sud-ovest, è molto adatto al trekking con lunghi fiordi, che si affacciano sull'oceano, e montagne di varia altitudine, che creano una visibile discontinuità con la piatta calotta glaciale che ricopre tutta la parte interna dell'isola. La stessa etimologia del nome (dalla parola scandinava *Grønland*, che significa “terra verde”) ci induce a confidare in un paesaggio più vario e colorato di quello che nell'immaginario collettivo vede la Groenlandia come una monotona distesa di ghiacci!

Il gruppo si forma rapidamente, grazie al passaparola che solletica la sete di avventura di numerosi amici, alla fine saremo in 11: io, mia moglie Paola, Francesca, Claudia, Chiara V., Lorenzo, Anna, Giacomo, Lucia, Chiara B. e Chiara R. Predisponiamo un

programma di massima, con due trekking di differente lunghezza, inframezzati da una giornata di kayak tra gli iceberg dei fiordi, esperienza che Franco ci consiglia caldamente di fare. Nello stesso periodo lui sarà proprio impegnato ad accompagnare turisti in kayak in un altro fiordo, per cui difficilmente lo incontreremo.

I tempi sono piuttosto stretti per organizzare, ma tutto fila liscio; Franco ci fornisce alcune mappe dettagliate del territorio, che si era procurato in loco, e la logistica è di fatto molto semplice: in Groenlandia ci si sposta essenzialmente via acqua attraverso i fiordi, quindi concordiamo con l'agenzia di trasporto Blue Ice le tratte che ci servono e il gioco è fatto!

Pur con tempistiche diverse ci ritroviamo tutti a Copenaghen, in una piovosa giornata di agosto, per una visita alla città prima di prendere il volo per la Groenlandia. Copenaghen è una bella città, ordinata e tranquilla, è un piacere camminare lungo le sue vie e testare la sua ottima cucina e le sue eccellenti birre! Per noi costituisce un'occasione imperdibile di gustare piatti nordici, in quanto in Groenlandia ci muoveremo in totale autonomia e quindi con provviste portate dall'Italia, dato che solo in rare occasioni avremo la possibilità di attraversare centri abitati.

La Groenlandia è l'isola più vasta del pianeta – considerando l'Australia non come isola, ma come continente – ed è lo stato meno densamente popolato (circa 0,03 ab/kmq), costituendo una nazione in seno al Regno di Danimarca, che la colonizzò 300 anni fa e le concesse nel 1979 il diritto all'autogoverno. Ma, geograficamente, appartiene al continente americano, essendo collocata nell'estremo nord dell'Oceano Atlantico, subito sopra il Canada. Dall'aereo, grazie alla giornata limpida e serena, ci appare come una sconfinata distesa bianca, che solo verso la punta meridionale si articola in tortuosi fiordi, ognuno dei quali vede la calotta affacciarsi al mare in una lingua glaciale che

*Foto di gruppo in vista del ghiacciaio*



*Sosta contemplativa sulla via del ritorno*





*Si riprende la barca*



*Paola pronta a partire,  
sullo sfondo l'Allerulik (1600 m slm)*

si frantuma mandando alla deriva iceberg di variegata dimensioni. Uno spettacolo grandioso e suggestivo!

Ci accoglie Narsarsuaq, centro abitato che ospita un aeroporto molto essenziale, ma non impieghiamo molto tempo a capire che l'abitato è ancora più essenziale: Narsarsuaq è praticamente l'aeroporto! Conosciamo Jacky, un francese che lavora per Blue Ice: è puntualissimo e sembra determinato ad esserlo anche con i suoi successivi clienti; così, ancora un po' frastornati dal viaggio, ci ritroviamo catapultati all'interno del suo fuoristrada e poco dopo su una barca a motore, che ci conduce attraverso il fiordo Tunulliarfik e, schivando gli iceberg, fino allo sperduto delta del Qooqqup (è lunga la lista dei quasi impronunciabili toponimi locali!). Nell'osservare l'imbarcazione di Jacky che si allontana all'orizzonte, dopo averci depositato su uno scoglio ai margini di una valle desolata, senza alcun segno di presenza umana, pur senza essere reduci da naufragio e pur confortati dalla reciproca compagnia, molti di noi penso si siano sentiti novelli Robinson Crusoe!

È il primo pomeriggio di una splendida giornata di sole e ci mettiamo in cammino paralleli all'enorme fondovalle glaciale: non esistono sentieri per cui ognuno cammina dove più gli piace, qualcuno un po' più in alto, qualcuno un po' più in basso. Confesso di trovarmi a mio agio in questa apparente anarchia; chissà invece come avrebbero reagito alla medesima circostanza quei gruppi di austriaci che talvolta si vedono procedere in fila indiana mantenendo una precisa distanza tra ogni membro della comitiva! Abbiamo pianificato di posizionare il campo alla confluenza tra la valle principale e quella di Qoororsuaq: sulla carta la distanza è minima, ma il procedere seguendo le anse della valle e i dossi naturali creati dalle morene laterali e, soprattutto, l'attraversamento di fastidiosi arbusti bassi ci rallenta ed è ormai tardo pomeriggio quando, su una larga terrazza detritica poco sopra il fiume, circondata da maestose montagne, montiamo finalmente le tende e ci prepariamo la cena.

Il cielo sereno regala a chi ha pazienza e voglia di appostarsi nella fredda notte lo spettacolo dell'aurora boreale: Chiara R., che ha portato con se idonea attrezzatu-

ra, fa delle magnifiche foto. Il giorno dopo riposiamo un po' le spalle, oppresse dagli enormi zaini che ci portiamo dietro, facendo un'escursione in giornata, quindi con zaino leggero, lungo il vallone principale del Qooqqup, che si allunga sinuoso verso la calotta glaciale. A pochi passi dal campo, il freddo del mattino ci pizzica la pelle, allorché siamo costretti a togliere una parte dei vestiti e ad indossare le "Crocs", che tutti abbiamo in dotazione, per guardare l'impetuoso fiume; i numerosi torrenti da guardare aggiungono al trekking in queste aree remote un pizzico d'avventura in più!

La gita si rivela più lunga del previsto, soprattutto a causa delle fitte fasce di bassi arbusti (lo chiamiamo "bush") che ostacolano il procedere, costringendo a frequenti deviazioni e a faticosi saliscendi. Alle due del pomeriggio raggiungiamo un poggio roccioso, in vista del ghiacciaio Jaspersen; le nubi basse che ci hanno accompagnato per gran parte del cammino finalmente si diradano un poco e ci permettono una grandiosa visuale. Data l'ora tarda, riteniamo che non sia opportuno proseguire oltre e rientriamo al campo quando già si sta facendo buio.

Il giorno dopo ci carichiamo nuovamente i pesanti zaini sulle spalle e risaliamo la lunga valle Qoororsuaq: la salita è faticosa, ma per fortuna... oggi niente bush! In compenso, tanto terreno morenico, al quale però, da buoni escursionisti alpini, siamo più avvezzi! Ci fermiamo a far foto presso una spumeggiante cascata e arriviamo in vista di montagne ammantate da ghiacciai, per poi risalire ad un ampio valico dove si estendono due enormi laghi circondati da alte montagne rocciose; le nubi basse si diradano e ci consentono di apprezzare la maestosità del paesaggio col tepore del sole di mezzogiorno. Quasi tutti ci mettiamo in pantaloni corti, qualcuno fa addirittura il bagno nei laghi! Chi mai avrebbe potuto immaginare un clima del genere in Groenlandia! Proseguiamo in discesa sull'opposto versante: il terreno morenico lascia spazio a sempre maggiori aree di verde brillante, sulle quali saltano allegre delle grossi lepri artiche che ci guardano incuriosite, ritte sulle zampe posteriori! È ormai sera quando raggiungiamo una bella terrazza erbosa, con vista sul fiordo, dove ci gustiamo uno splendido tramonto.

La giornata successiva, sulla carta rilassante in quanto prevede un facile percorso costiero fino all'abitato di Igaliku, inizia tuttavia con un accidentale tuffo nel torrente di Chiara V., durante uno dei consueti guadi. Fortunatamente tutto si risolve in tanta paura nonché vestiti ed equipaggiamento fradicio, grazie alla prontezza di riflessi di Francesca, che la trattiene nella caduta e le impedisce di essere trascinata dalla corrente. Ad Igaliku, piccolo centro di soli 40 abitanti conosciuto come il "villaggio più bello di tutta la Groenlandia", ci accoglie un bel sole che riscalda gli animi e asciuga i vestiti! Igaliku è un paesino da cartolina, con le case di tutti i colori, sparse su verdi prati con lo sfondo del fiordo e delle montagne attraversate nei giorni precedenti.

Montiamo il campo appena fuori dal paese, visitiamo le rovine archeologiche dell'antica "Gardar", capitale religiosa della Groenlandia vichinga, e, in serata, ci concediamo il lusso di una cena groenlandese presso il locale alberghetto. Lì leggiamo un avviso recante divieto di fare trekking nei dintorni, in quanto sono stati recentemente avvistati degli orsi polari! Qualcuno si preoccupa e chiede maggiori lumi, ma i sorridenti albergatori non sembrano dar molto peso alla cosa. Che sia il solito divieto all'italiana? Tutto il mondo è paese...

La nostra avventura riprende con un bel percorso a saliscendi lungo l'ampio Narsaarsuk Qaava Plateau, costellato di innumerevoli laghetti che creano suggestivi riflessi; poniamo il campo presso un grande lago alla base dell'Illelfissalik, maestosa vetta che domina il paesaggio, la cui ascesa alla sommità è prevista per il giorno successivo. La mattina dopo il sole ci coglie già alti sul pendio dell'Illelfissalik: la salita è ripida, tra morene e rocce montonate, la bizzarra conformazione di alcune strutture rocciose tradisce l'origine vulcanica del luogo. Il panorama si allarga sempre più su fiordi e ghiacciai, fino alla piatta distesa della calotta polare.

L'ultima parte della salita si svolge tra nevai residui; purtroppo nel frattempo sopraggiungono le nubi che ci negano il vasto panorama sommitale. Sulla vetta, contraddistinta da una spianata rocciosa con un grosso ometto di pietre, sostiamo a lungo, go-

dendo di alcune schiarite, che ci concedono fugaci visioni sul grandioso ambiente che ci circonda. Su questa cima, a oltre 1700 m di altezza, i vichinghi salivano carichi di rami e legna per accendere il fuoco e indicare in questo modo la giusta via alle navi. La discesa, lungo la via di salita, ci porta rapidamente fuori dalla nebbia che ormai avvolge tutto il crinale. Al campo festeggiamo con un fuoco intorno al quale ci raccogliamo e ci riscaldiamo.

Il giorno dopo una pioggerella, sottile ma insistente, ci risveglia e ci sollecita ad accelerare le operazioni di sgombero del campo: forse il meteo clemente ci aveva abituato troppo bene, siamo pur sempre in Groenlandia! Per fortuna la discesa verso lo spiagione di Narsaarsuk, dove abbiamo l'appuntamento con la barca di Blue Ice, è breve; nel frattempo, la pioggia cessa e spendiamo un'allegria mezz'ora giocando con gli iceberg spiaggiati dal mare, che presentano le forme più variegata e curiose.

Il nostro primo trekking è terminato: quando vediamo la barca avvicinarsi, in molti di noi c'è un po' di tristezza, ma le nuvole in cielo gonfie di pioggia ci inducono ad apprezzare gli aspetti positivi del ritorno alla civiltà. È con piacere infatti che approdiamo nel grazioso centro di Qassiarsuk, l'antica Brattahlid, capitale della Groenlandia vichinga, dove si stabilì Erik il Rosso quando iniziò la colonizzazione della Groenlandia nel 985; ci accomodiamo, un po' intrizziti per la pioggia che ha ripreso a cadere, nel locale ostello gestito dagli spagnoli di "Tasermiut". Rimessi rapidamente in sesto da un lauto pranzo e da un'asciugata ai vestiti, andiamo a visitare il vicino insediamento di Erik il Rosso e ci rimettiamo in cammino lungo la strada che collega Qassiarsuk a Tasiusaq.

La pioggia è cessata ed il cammino, benché si svolga su una strada sterrata – non eravamo più abituati a strade e sentieri! – è assai piacevole, poiché attraversa una zona collinare molto verde. Ad una curva, inaspettato, l'incontro con una volpe polare che da lontano ci guarda curiosa. Tasiusaq non è propriamente un villaggio, è piuttosto una distesa di fattorie colorate che occupano una verde conca, affacciata sul fiordo di Sermilik, ricco di insenature e di iceberg galleggianti. È uno dei luoghi migliori dove



*Volpe artica*

Il villaggio di Igaliku



effettuare escursioni in kayak tra gli iceberg, esperienza tra le più pubblicizzate dai tour operator.

Non ci lasciamo sfuggire l'occasione e, il giorno dopo, sui kayak noleggiati, solchiamo il mare della baia facendo lo slalom tra i numerosi iceberg; purtroppo il tempo è brutto, piove, e, nonostante l'equipaggiamento fornito da "Tasermiut", ritorniamo all'ostello alquanto umidi e dubbiosi su cosa il maltempo ci concederà di fare nel prosieguo della vacanza!

Francesca, Claudia e Chiara V. preferiscono rinunciare al trekking che abbiamo programmato nella Valle dei Fiori e si spostano nella città di Narsaq, dove cercheranno un contatto più stretto con la cultura inuit e incontreranno Franco, durante una pausa della sua attività di guida. Noi proseguiamo invece con l'idea originaria ma, a causa del brutto tempo, invece di salire fino alle terre di Mellem, un vasto altopiano ondulato ricco di laghi, decidiamo di camminare solo un'oretta e posizionare il campo in posizione più riparata, all'inizio della Valle dei Fiori. Questa valle, anche se non mostra più i colori vivaci delle fioriture di inizio stagione, si presenta però molto suggestiva nelle sue sfumature cromatiche dovute alla vegetazione che in-

cornicia un ampio bacino glaciale percorso da un fiume ricco di meandri.

La pioggia si intensifica durante la notte: ne fa le spese la tenda di Chiara B., che imbarca acqua, ma fortunatamente il problema viene risolto grazie ad un montaggio più accurato. La mattina dopo non piove più, ma la giornata è nuvolosa, fredda e ventosa, cosicché ci limitiamo ad un breve giro sulle alture circostanti, dove ci affacciamo sul bellissimo ghiacciaio Kiattut: il vento, con raffiche potentissime che quasi ci sollevano, suggerisce un veloce ritorno al campo.

Il giorno successivo il tempo è buono. Ne approfittiamo per salire alle terre di Mellem, oltrepassare un grande lago e raggiungere un roccioso balcone panoramico sopra l'immenso ghiacciaio Qooroq, uno dei fronti glaciali più attivi del sud della Groenlandia che, periodicamente, stacca enormi iceberg nel sottostante fiordo. Sullo sfondo abbiamo la corona delle montagne attraversate durante il trekking precedente. Dopo una lunga sosta per ammirare lo spettacolo, riprendiamo la via del ritorno. Io e Paola, per prolungare fino all'ultimo il piacere di camminare in Groenlandia, decidiamo di compiere un percorso diverso per tornare al campo, salendo anche una bella punta rocciosa sul bordo del



ghiacciaio, da dove il panorama si allarga verso altre montagne in lontananza; in vetta costruiamo un grosso ometto. All'imbrunire consumiamo la nostra ultima cena groenlandese, respirando ancora per una volta l'aria pura di questi luoghi solitari.

Ripenso alla bella esperienza di trekking, condivisa con gli amici, e rifletto su quante altre infinite opportunità di vagabondaggio in luoghi incontaminati offre questa bellissima terra. Durerà? Non lo sappiamo. Purtroppo nubi nere all'orizzonte non sono solo quelle che hanno contraddistinto la seconda parte del nostro viaggio: il sottosuolo della Groenlandia è ricco di uranio; sull'altopiano del Kvanefjeld, vicino a Narsaq, è stato recentemente scoperto il più grande giacimento al mondo di uranio e terre rare. Una compagnia australiano-cinese vorrebbe aprire in questo sito una grande miniera a cielo aperto, trasformando la ridente baia di Narsaq nel porto da dove imbarcare il materiale per la Cina ed un vicino lago nel luogo di stoccaggio delle scorie! Il Governo groenlandese, con buona dose di miopia, vede nella miniera l'opportunità per il Paese di riscattarsi dalla dipendenza economica verso la Danimarca, per cui è possibile che la Groenlandia avalli lo scempio del proprio territorio e per-

da un'innocenza custodita in milioni di anni d'esistenza eremitica, lontano dalla storia dell'umanità.

Il mio auspicio è che le scelte dei governanti possano viceversa essere orientate alla protezione di un incommensurabile patrimonio naturale e al rispetto delle povere ma dignitose comunità locali che vi abitano, affinché la Groenlandia possa ancora essere un paradiso terrestre per chi ci vive e una delle ultime frontiere dell'avventura per chi viene a visitarla! ■

#### **Partecipanti:**

Chiara Beccarini	CAI Ligure
Anna Brignola	CAI Bolzaneto
Francesca D'Ambros	CAI Belluno
Giacomo Demontis	CAI Ligure
Claudia Duce	CAI Ligure
Guido Papini	CAI Ligure
Lucia Picasso	CAI Ligure
Chiara Righi	
Paola Schifano	CAI Ligure
Lorenzo Verardo	CAI Bolzaneto
Chiara Volta	CAI Ligure - ss Arenzano



*Aurora boreale  
Foto di C. Righi*

## Scalata alla montagna sacra Monte Athos, al di fuori dal mondo

Marco Lavaggi

**Q**uesto che vi racconterò non è solo un viaggio o una scalata ad una montagna, non è solo la conquista di una nuova vetta o la scoperta di un posto che non avevo ancora visitato, ma è una fantastica avventura, in un luogo unico al mondo.

Ad oltre 2000 km dalla nostra città in direzione sud est c'è un posto dove quasi ogni cosa sembra rimasta immutata da migliaia di anni, dove la natura è ancora come un tempo e gli animali possono vagare tranquillamente.

Non si tratta di una storia di pura fantasia, o di una favola come potrebbero indurvi a pensare queste mie prime parole. Questo luogo esiste veramente, ma tante persone, soprattutto quelle non ortodosse, non ne conoscono l'esistenza.

Vivendo nella nostra caotica civiltà, pare difficile immaginare un posto così, che vi potrà apparire quasi come irreali. Quiete, silenzio e panorami meravigliosi sono pronti ad accogliere il pellegrino che deciderà di andare fino laggiù, nel giardino di Maria.

Perché proprio là, in quella terra, si afferma che nei pressi del Monastero di Iviron

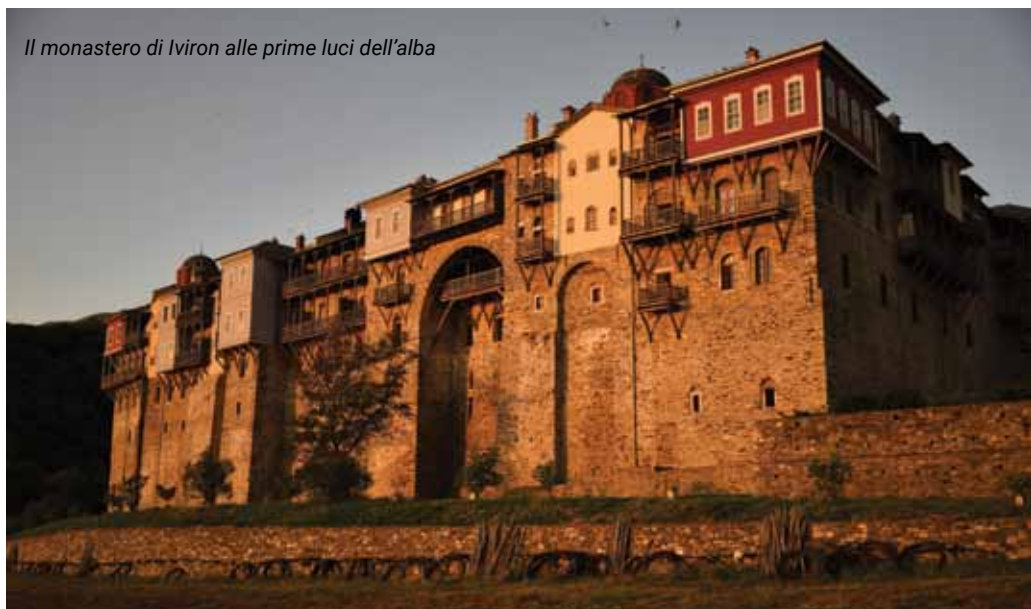
sbarcarono Maria e San Giovanni poco dopo la resurrezione del Signore. Erano in viaggio dalla Palestina a Cipro, dove viveva in quel tempo Lazzaro, ma a causa di una forte tempesta sarebbero approdati in quel lembo di terra divenuto successivamente sacro per i cristiani: l'Athos!

Ripensando ai giorni passati tra quei monasteri immersi nella quiete e circondati da una natura intatta, mi pare quasi incredibile che questo luogo si trovi proprio nel nostro vecchio continente, e più precisamente in Grecia, nella Penisola Calcidica.

Non avrei mai immaginato di scoprire un mondo al di fuori dal nostro. Esattamente, avete letto bene: al di fuori dal mondo! E più avanti vi spiegherò il perché.

Il Monte Athos non è una semplice montagna da scalare e non consiglieri a nessuno di andare fino laggiù solo per raggiungere la sua vetta, scattare qualche foto e ritornare a casa. Sarebbe troppo riduttivo, si perderebbe la parte più affascinante di questo posto che è la storia, le persone che ci vivono e l'importanza che ha questo luogo per gli ortodossi. Tanti di voi, forse, l'avranno sen-

*Il monastero di Iviron alle prime luci dell'alba*





*L'imponente ombra dell'Athos sul Mar Egeo*

tita nominare, ma la maggior parte probabilmente non sa che cosa sia realmente la Repubblica monastica autonoma del Monte Athos. Una penisola di 56 km di lunghezza e 8 km circa in media di larghezza, prevalentemente montuosa e quasi del tutto ricoperta da boschi. Un luogo dove vige ancor adesso il calendario giuliano un tempo utilizzato da tutto il mondo occidentale fino alla riforma gregoriana del XVI secolo, dove le ore vengono suddivise seguendo l'ora bizantina secondo cui la mezzanotte coincide con il tramonto del sole e da quel momento si iniziano a contare le ore.

Ma non è finita qui, perché sull'Athos non sono quasi presenti strade asfaltate, a parte dei brevissimi tratti a Dafni e Karyes e solamente da un po' di anni è stata presa la decisione di utilizzare minibus e jeep per spostarsi lungo le strade sterrate, mentre un tempo gli spostamenti avvenivano solo a piedi o a dorso di un mulo.

Se mai andrete in visita a questo luogo vi sentirete veramente al di fuori dal mondo, come mi ero proprio sentito io una sera durante un pernottamento nel Monastero di Espighmenou. Mi ricordo ancora di quella sera come se fosse ieri!

Mi ero appena coricato nel mio letto di quella camerata buia, senza luce elettrica e, nel silenzio che incombeva all'interno del monastero, ascoltavo il dolce suono prodot-

to dalle onde che si infrangevano sugli scogli sottostanti. Era piacevole ascoltare quel suono e stare sdraiati nel letto. E mentre rimanevo coricato con la testa appoggiata sul cuscino, osservavo in lontananza le luci dei paesi della costa greca. Le osservavo con un senso di lontananza, mi sembrava di essere quasi in un luogo al di fuori dal mondo e mentre stavo per addormentarmi guardavo la vita dall'altra parte della costa e immaginavo la gente che in quel momento passeggiava, mangiava un gelato, andava al cinema e faceva tutte quelle cose che è consuetudine fare per trascorrere una serata. Sull'Athos invece la vita è completamente differente. È quasi un luogo puro, estraneo al nostro mondo.

Non dimenticherò mai quel momento, di quella sera, vissuto prima di addormentarmi. Era bastato uno sguardo verso l'altra parte del nostro mondo per provare un qualcosa che solo sull'Athos avevo provato.

Per la prima volta nella mia vita infatti, mi sentivo fuori dalla nostra civiltà. Questo forse era anche dovuto al fatto che non è semplice arrivare fino in quella terra, che non è nemmeno collegata da strade al resto della Grecia. Dove i confini sono controllati e per potervi accedere bisogna organizzarsi come minimo un mese prima. Non si può entrare liberamente ma bisogna prenotarsi, chiamando l'ufficio del Monte Athos che si

trova a Salonico. Possono accedere ogni giorno al massimo cento persone ortodosse e solamente dieci non ortodosse. E nota importante, l'accesso è consentito ai soli uomini, quindi purtroppo le donne si dovranno accontentare delle foto e dei racconti di chi ha potuto vivere la sua esperienza sull'Athos. Questo per un semplice motivo: per i monaci quello è il giardino di Maria e quindi l'unica donna che può accedervi è lei! Che vi vada bene o no, questa è la regola.

Io per ottenere il permesso di accesso all'Athos mi ero prenotato ben quattro mesi prima del giorno in cui mi sarei dovuto presentare ad Ouranopoli per ritirare il diamonitirion, un documento che autorizza il pellegrino ad entrare nella Repubblica monastica del Monte Athos. Questo documento dovete averlo sempre con voi e vi verrà chiesto di mostrarlo ogni volta che dovete registrarvi in un monastero per il pernottamento. Inizialmente vi verranno concessi quattro giorni ma se andate nell'ufficio per il pellegrino a Karyes, il capoluogo dell'Athos, vi prolungeranno il permesso per i giorni di cui avrete bisogno.

I monasteri presenti nel Monte Athos sono venti ed io in quei nove giorni di visita, avevo scelto di prendermi tutto il tempo necessario per percorrere questa parte della Penisola Calcidica a piedi, passando per tutti i monasteri e scalando la cima del Monte Athos dormendo all'addiaccio sulla sua vetta, nel luogo più vicino a Dio o in questo caso a Maria.

Ma adesso dopo avervi dato un'introduzione a questo luogo vorrei raccontarvi la mia scalata all'Athos.

Erano le sei del mattino. La sveglia, imposta da me la sera prima, aveva fatto il suo dovere. Mi alzavo dal letto, preparavo la mia roba e mi facevo una doccia per poi iniziare ad incamminarmi. Non c'era nessuno lungo la strada sterrata che andava verso la Skite (comunità monastica) di Podromos.

Dopo circa un'ora raggiungevo la skite ed entravo nell'atrio salutando le tre persone presenti. Erano tre rumeni che incuriositi iniziavano a chiedermi da dove venivo, che cosa ci facevo sull'Athos e dove ero diretto. Avevamo parlato per un po', fino a quando era entrato nella stanza un ragazzo, anche lui rumeno, di nome Christian.

Avevo letto che in questo monastero c'era un monaco che parlava la mia lingua e quindi ero incuriosito di conoscerlo!

Christian aveva vissuto in Italia a Roma, prima di prendere la decisione di trasferirsi qui sull'Athos. Parlava un ottimo italiano e aveva un evidente accento romano. Mi aveva voluto offrire un caffè, un bicchierino di ouzo (liquore tipico greco), qualche lokum (caratteristico dolce turco) e dell'acqua fresca, come di solito i monaci fanno quando arriva un nuovo pellegrino in un monastero o in una skite. È una loro forma di benvenuto. Una piacevole offerta al nuovo arrivato.

Insieme a Christian, dopo aver preso il caffè, eravamo andati in visita ad una grotta sacra lì vicino e poi ad un punto panoramico con una vista mozzafiato.

Come al mio solito mi ero messo a chiacchierare un po' troppo e avevo perso il senso del tempo. E così dopo quasi quattro ore in compagnia di Christian, lo salutavo ed iniziavo la scalata alla mitica montagna dell'Athos!

Partivo oltretutto nelle ore più calde e temibili. Erano previsti ben 38 gradi, seppur fossimo alla fine dell'estate.

Dopo solamente una decina di minuti di cammino in salita iniziavo già a sudare parecchio ed avevo la maglietta quasi tutta bagnata. Mi fermavo ogni tanto a bere un sorso d'acqua.

Dopo circa 1 km e mezzo di cammino e solamente 210 metri di salita incontravo un signore. Era greco ma parlava un po' di inglese. Stava scendendo verso la Skite di Podromos. Aveva scalato la mattina stessa il Monte Athos e la notte precedente aveva dormito nel rifugio incustodito Panagia, che si trova a circa 500 metri sotto la vetta. C'eravamo messi a parlare del caldo intenso previsto per la giornata. Essendo le ore peggiori per una salita, questo signore con grande gentilezza mi aveva voluto offrire alcune sue bustine di sali minerali. Le accettavo volentieri e lo ringraziavo per la sua generosa offerta.

Riprendevo allora la marcia, mentre il caldo si faceva sempre più intenso. Fortunatamente ogni tanto lungo il sentiero si trovano dei boschi che con i loro alberi offrono al pellegrino un po' di ombra e di lieve refrigerio. Adesso il percorso non saliva più ripida-

*Il monastero di Aghios Pavlos*



*L'incredibile vista dalla vetta dell'Athos sulla repubblica monastica*



*Ivion visto dal sentiero che scende dal villaggio di Karyes*



*In vetta al monte Athos!*



mente ma era abbastanza pianeggiante e costeggiava il versante sud dell'Athos.

Proseguivo allora la mia salita e dopo circa 4 km percorsi e 450 metri di dislivello notavo che stavo bevendo molta acqua di quei tre litri che mi ero portato appresso e che un caldo del genere non l'avevo mai trovato durante una salita in montagna!

Dopo pochi minuti arrivavo davanti ad una sorgente dove riempivo le mie borracce. L'acqua era freschissima e stanco per la salita mi sedevo per pochi minuti per rilassarmi, grondante di sudore. Perfino i pantaloni erano bagnati!

Dopo altri 3 km e mezzo di cammino e un tratto di sentiero in discesa, dove perdevo un centinaio di metri di dislivello, trovavo la seconda sorgente, che avevo notato già in partenza sulla mappa. L'acqua però era caldissima, era impossibile berla!

Il caldo sembrava non voler diminuire e non c'era neanche un po' di vento e la salita iniziava a farsi molto più ripida e il sentiero molto più stretto e dal fondo pietroso e polveroso. Mi aspettava una dura ascesa fino alla vetta.

Dato che il sentiero rimaneva costantemente abbastanza ripido, ogni pochi passi ero costretto a fermarmi per riposare.

Notavo che gli alberi erano in costante diminuzione più si saliva di quota. Ogni tanto, quando ne vedevo uno, cercavo di mettermi all'ombra per ripararmi dai raggi solari e di concedermi una sosta.

Era raro persino trovare un po' di vento per aver un po' di tregua. Dopo altri 2 km di percorso e 500 metri di salita incrociavo altre persone. Erano i tre ragazzi italiani, Nicola, Fabio e Andrea, che avevo conosciuto durante il viaggio in battello da Ouranopoli a Dafni, nel primo giorno di questa mia avventura. Insieme a loro c'era anche uno dei tre monaci italiani, Luigi, che avevo incontrato durante il mio primo pernottamento sull'Athos, e più precisamente nel Monastero di Pantokratoros.

Ero molto felice di rivederli e anche loro erano molto sorpresi!

Dopo una piacevole chiacchierata ci salutavamo. Mi dispiaceva da una parte sapere di non rivederli più qui sull'Athos.

Salivo allora gli ultimi 200 metri di dislivello e l'ultimo chilometro di sentiero prima di

arrivare al rifugio incustodito della Panagia.

Finalmente ero arrivato! Potevo riposarmi un po' e con curiosità entravo nel rifugio. C'era una stanza con una decina di letti a castello e un'altra adibita alla preghiera. Mentre la stanza a cui si accedeva appena entrati era la cucina con il pozzo, da cui provavo a prendere dell'acqua con il secchio.

Avevo ancora 500 metri circa di ascesa e 1 km e 700 metri di percorso!

Stavo ormai per ripartire quando un signore, incuriosito nel vedermi da solo affrontare questa salita con quel caldo, mi chiese da dove provenissi e di che nazionalità fossi.

C'eravamo messi a parlare per un po', lui si chiamava Kariagos ed era di origine greca ma viveva sull'isola di Cipro. Mi aveva raccontato anche la sua storia e i motivi per cui aveva voluto venire fino qui sull'Athos, ma ciò che mi aveva sorpreso era stata la sua gentilezza. Kariagos aveva notato, quando avevo aperto lo zaino e tirato fuori i miei viveri, che non avevo tanto cibo con me. Solitamente io sono abituato a non mangiare molto soprattutto quando sono impegnato in una scalata. Ad ogni modo voleva offrirmi del cibo che aveva portato in abbondanza con sé. Mi voleva donare due pomodori, del pane, e due mele. Mi ha fatto molto piacere la sua offerta.

Anche per lui era la prima volta che saliva sulla vetta dell'Athos, ed era bello carico e pieno di entusiasmo.

Dopo la piacevole chiacchierata ci salutavamo e ci davamo appuntamento all'indomani mattina in vetta all'Athos. Io volevo proseguire e seguire il mio obiettivo: dormire sulla vetta della montagna sacra. Lui invece preferiva dormire più comodamente in un letto nel rifugio e salire verso la vetta l'indomani.

Mancava poco ormai, 500 metri mi separavano dalla fine di questa lunga sudata in questa faticosa scalata alla montagna più alta della Penisola Calcidica. Anche se tecnicamente era una semplice camminata è stata molto più faticosa di tante altre montagne da me scalate!

Il sentiero saliva dolcemente e sembrava non finire mai. Fortunatamente a questa altitudine il caldo iniziava ad essere meno intenso. Ormai erano quasi le cinque del pomeriggio e i raggi solari erano meno forti

*Uno sguardo dalla punta più orientale della penisola.*



rispetto alle ore centrali della giornata.

Mentre procedevo in salita vedevo sempre più chiaramente la cappella presente sulla vetta con la bandiera dell'Athos che sventolava. Finalmente ritrovavo il vento, dopo una giornata passata in sua assenza. Ero affaticato dalla lunga camminata e dai 1800 metri circa di dislivello, ma innegabilmente felice! Ormai l'Athos era a pochi passi. Un brivido percorreva il mio corpo e non era quello dovuto al fresco che si faceva sentire a questa quota, ma era quello dovuto all'emozione di aver raggiunto la vetta di una montagna importante e sacra come l'Athos! Ce l'avevo fatta!! Commosso ed emozionato guardavo ormai dall'alto il sentiero e il Rifugio Panagia che adesso sembrava veramente lontano. Vedevo dall'alto tutta la Penisola dell'Athos, con i suoi monasteri e tutta la costa della Penisola Calcidica e su una parte della penisola e del mare incombeva la gigantesca ombra piramidale dell'Athos. Era fantastico, indescrivibile quello che provavo in quei momenti!

Sulla vetta c'erano alcune persone, tre austriaci che avevano una sessantina di anni, due di loro erano alpinisti e poi due russi assieme ad un monaco della loro stessa nazionalità. Anche loro come me volevano dormire sulla vetta. Avevano il sacco a pelo e davanti alla cappella di vetta erano presenti degli stoini che erano stati messi a dispo-

sizione per chiunque avesse voluto dormire all'addiaccio.

Mi ero messo a chiacchierare con gli austriaci raccontandoci le nostre scalate sulle montagne europee ed extraeuropee. Anche per loro era la prima volta sulla vetta dell'Athos. L'entusiasmo presente in loro era evidente e l'esperienza di dormire in vetta sarebbe stata memorabile.

Stavamo per condividere un qualcosa che non avremmo mai dimenticato in vita nostra ed eravamo tutti felicissimi ed emozionati! Dopo aver preparato ogni cosa per la notte il sole stava ormai per tramontare. Ognuno con macchina fotografica e cellulare in mano, scattavamo fotografie del tramonto che ci stavamo godendo dalla vetta di questa tanto sognata montagna. Il silenzio incombeva sulla cima dell'Athos mentre impietriti osservavamo gli ultimi raggi di quel sole che ci aveva fatto sudare come non mai e aveva reso la conquista di questa vetta molto più faticosa del solito.

La temperatura si stava sempre di più abbassando dopo il calar del sole e iniziava a fare sempre più fresco. Iniziavamo a vedere le prime luci accese in lontananza di alcuni monasteri. Mi ricordo ancora quell'immenso cielo stellato sopra le nostre teste come qualcosa di stupendo.

E così dopo essermi infilato dentro al mio sacco a pelo, dopo non molto mi addorment-



tavo.

Il mattino seguente c'eravamo svegliati tutti prima dell'alba. Durante la notte la temperatura era scesa fino a 5 gradi. Faceva freddo ma eravamo tutti in attesa di vedere i primi raggi del sole spuntare dall'orizzonte.

Guardavamo tutti verso est immersi nel silenzio che incombeva sulla vetta dell'Athos. Io ero pronto per scattare alcune fotografie. Il sorgere del sole si faceva attendere con ansia.

Ma alla fine eccolo spuntare! E tutti noi con stupore c'eravamo messi a fotografare e filmare la nostra prima alba dalla vetta del Monte Athos. Un'altra grande emozione vissuta prima di prepararci per la lunga discesa. Volevo rimanere ancora sulla vetta mentre salutavo gli austriaci che sarebbero stati i primi a scendere.

Iniziavo intanto a vedere le prime persone arrivare in vetta. Erano una decina, ma non vedevo Kariagos, il signore cipriota che mi aveva donato del cibo il giorno precedente.

Ormai era passata più di mezz'ora dal sorgere del sole e mi preparavo anch'io alla discesa.

Mentre ero in procinto di scendere vedevo comparire dal sentiero un volto noto. Era Kariagos! Anche lui ce l'aveva fatta, e sorridente ed emozionato veniva verso di me per abbracciarmi. Ero molto contento di rivederlo! Notavo dai suoi occhi l'emozione per aver

realizzato questo suo sogno. E complimentandoci reciprocamente di essere entrambi arrivati sulla vetta di questa sacra montagna, c'eravamo messi ancora un po' a parlare posticipando quindi la mia ripartenza.

Il mio cammino però doveva proseguire alla scoperta degli ultimi monasteri e quindi dopo esserci salutati iniziavo la lunga discesa verso la Skite di Agia Anna.

La salita all'Athos era finita, ma come ho sempre pensato, un viaggio, se significativo non finisce mai veramente. Rimarrà dentro di noi, nei nostri pensieri, nei nostri cuori e lo continueremo a far rivivere nei racconti che faremo a tutte quelle persone interessate ad ascoltare la nostra esperienza vissuta sulla montagna sacra. Questo è per me l'Athos, l'avevo vissuto con grande entusiasmo mentre leggevo la guida nei mesi antecedenti alla partenza, l'avevo vissuto con emozione mentre ero a camminare tra i suoi boschi e i monasteri e lo rivivo ancora adesso con altrettanta emozione mentre sono qui a raccontarvi questa mia memorabile esperienza. E chissà che un giorno non ci ritornerò, proprio laggiù in quella terra così diversa ma allo stesso tempo tanto incantevole e intatta da farmi sentire al di fuori dal mondo. ■

### Scheda tecnica

L'inizio della scalata all'Athos non ha un unico punto di partenza ma ne esistono diversi. Io vi riporto in seguito la mia scalata con i miei tempi di percorso.

<b>Difficoltà:</b>	E
<b>Partenza:</b>	Skite di Podromos 300 metri circa
<b>Quota di arrivo:</b>	2033 metri (Monte Athos)
<b>Dislivello:</b>	1800 metri
<b>Distanza da percorrere:</b>	13 km circa
<b>Tempi di salita:</b>	5 ore (anche se alcune persone meno allenate ci avevano impiegato circa 8 ore)
<b>Punto di appoggio:</b>	Rifugio Panagia (incustodito) a quota 1500 metri circa

Per ulteriori informazioni non mancate di andare a visitare il sito in italiano [www.insiemeperathos.org](http://www.insiemeperathos.org) dove potete trovare anche una "guida del pellegrino" molto completa e con tante informazioni utili e aggiornate!

## Sci Club Genova

# La nostra prima Marcialonga!

*Roberto Capurro e Enrico Casella\**

**È** stato l'anno scorso in Val Engadina durante la settimana bianca organizzata dal CAI, dopo una bella giornata di sci che abbiamo deciso di iscriverci! Non so cosa ci abbia spinto a farlo... Probabilmente avrà influito la neve ghiacciata che, quel giorno, ci faceva correre così veloci sugli sci e che ci aveva permesso di percorrere tanti chilometri, provocandoci un'euforia inaspettata; o forse, più banalmente, per una sorta di pazzia che qualche volta nella vita ha il sopravvento sul sano buonsenso. Il fatto è che già ai primi di marzo eravamo iscritti alla Marcialonga delle Valli di Fassa e Fiemme 2018, la quarantacinquesima edizione. Pertanto avevamo molto tempo per prepararci...E ne avevamo proprio bisogno perché io e i miei due compagni di avventura, Alberto ed Enrico, non possedevamo una tecnica raffinatissima né avevamo mai

partecipato a un evento del genere! Ce l'avremmo fatta?

Per rispondere positivamente a questa domanda non c'era che un solo un modo: allenarci, allenarci duramente d'estate, in autunno ma soprattutto d'inverno. Non appena la neve ha ammantato le montagne ci siamo diretti nel Cuneese, a Festiona, che abbiamo eletto come nostra palestra ideale non solo per la vicinanza a Genova ma anche per i tracciati pianeggianti che allora pensavamo assomigliassero tanto al tracciato della gara trentina!

Abbiamo trascorso i week end dalla metà di dicembre alla metà di gennaio insieme, a sciare, seguendo rigorosamente la dieta indicata per gli sportivi: la mattina colazione abbondante fatta di pasta e uova e la sera, per recuperare le energie perdute, tanta carne, vino rosso e genepy. Subito dopo aver

*Enrico e Roberto*





*Passaggio in centro abitato innevato artificialmente*

bevuto un torpore improvviso ci assaliva e ci costringeva ad andare a letto piuttosto presto; ma pronti a ridestarci la mattina all'alba per una nuova giornata di sudore sulle piste...

Nonostante ci sentissimo in forma, una volta sul posto abbiamo avvertito una tensione e una paura sempre più crescenti dovute non solo all'approssimarsi della gara ma anche al timore di dover affrontare un percorso più aspro e ricco di ostacoli rispetto alle nostre previsioni. Durante un breve sopralluogo di alcuni tratti della pista abbiamo infatti constatato con orrore che il tracciato della Marcialonga non era poi tanto simile a quello di Festiona: anzi, soprattutto nel primo tratto della Val di Fassa, c'erano diverse brutte discese. Il fatto di avere provato con gli sci alcune pendenze più infide non era servito a rassicurarci, anzi per certi versi aveva accresciuto i nostri timori. Saremmo rimasti in piedi? O saremmo cascati, magari travolti dall'imperizia di un concorrente nordico di 100 kg? In quel caso Alberto ben più pingue di me si sarebbe probabilmente rialzato; ma io? E le discese non erano l'unico motivo di ansia. Infatti si narravano casi

ancora più disgraziati: tratti di pista senza protezioni e così stretti che molti sciatori perdevano il controllo e alcuni finivano dritti dritti nel fiume gelido....

Ma il tempo correva e non potevamo più perdere tempo a rimuginare sulle nostre paure e incertezze; era sabato pomeriggio, la vigilia della Marcialonga e bisognava paraffinare e sciolinare. Grazie a Gianni Carra-  
vieri avevo gli sci pronti e perfetti. Ora toccava solo a noi!

La domenica della gara, la giornata tanto attesa, è iniziata presto: alle 5.45 sveglia, colazione a base di pastasciutta, poi vestizione e preparazione del sacco con i vestiti di ricambio. Quindi fuori dall'albergo e tutti a piedi verso la partenza. Appena entrati nel grande piazzale da dove tutto avrebbe avuto inizio abbiamo per la prima volta fatto i conti con la moltitudine dei nostri compagni di viaggio: migliaia di persone affaccendate negli ultimi preparativi, che parlottavano in tante lingue diverse, che si vestivano, che lasciavano il sacco agli organizzatori, che si riscaldavano nella tenda allestita dalla Croce Rossa. Lo speaker sciornava notizie sui partecipanti, sulla storia della gara; poi si in-

Roberto, Alberto ed Enrico alla vigilia della gara



terrompeva e partiva un sottofondo musicale assordante, dopo un po' si interrompeva anche questo e si sentiva solo il brusio dei concorrenti; poi ricominciava lo speaker, in un ciclo continuo che sembrava non finire mai...

L'ora del via si avvicinava: era giunto il momento di mettersi in fila verso i tornelli di ingresso simili a quelli dello stadio. Lì in attesa si incominciava ad avere freddo; ormai avevamo lasciato anche noi i nostri vestiti pesanti; privi pure dello zaino, per stare più leggeri, indossavamo solo la tuta da sci.

Saltellavo, un po' per riscaldarmi, un po' per allentare la tensione crescente; scambiavo qualche battuta con Alberto ed Enrico, ci davamo qualche pacca di incoraggiamento e, ovviamente, scattavamo qualche immancabile "selfie" in ricordo di questa esperienza. Intanto l'altoparlante annunciava la partenza di un altro blocco di concorrenti.... I prossimi saremmo stati noi! Ecco i tornelli, eccoli superati! Un ultimo controllo da parte degli organizzatori: il pettorale c'era, il rilevatore elettronico pure. Tutto era a posto. Si avanzava lentamente nella pista: si intravedevano già i binari ormai tutti occupati dalle

prime file dei fondisti con gli sci paralleli uno dietro all'altro, in attesa solo del segnale di inizio! Il brusio, fino ad allora sempre costante, improvvisamente era scomparso si poteva udire solo il tenue fruscio delle lamine degli sci sulla neve e il rumore metallico dei bastoncini che scontravano altri bastoncini. Nessuno parlava più: dalle bocche uscivano fuori i primi respiri affannati. Adesso anche per noi la gara tanto attesa era iniziata davvero!

Stavamo tutti attaccati come sardine; si procedeva molto lentamente. Cercavo di stare insieme ai miei compagni ma era difficile. Poco dopo essere entrati in paese, a Moena, rivedevo Alberto, che mi salutava, e poi, di spalle, ecco Enrico a pochi metri da me.....

*Roberto*

---

La quantità di fondisti impegnati nell'impresa è davvero stupefacente, ma più che dalla preoccupazione di cadere o dalla frenesia di superare mi lascio coinvolgere dall'entusiasmo collettivo e dal sentimento di felicità che mi terrà compagnia per tutta la gara.

Scivolando lentamente lungo la pista che attraversa Moena appare subito chiaro perché ci chiamano i 'bisonti': i paesani, festosi e divertiti, ci spronano suonando i campanacci della transumanza e ci salutano con lunghi ed improbabili muggiti.

A Soraga affronto con qualche timore la discesa che avevamo ispezionato il giorno prima: il passaggio dei quasi 6000 concorrenti che mi hanno preceduto ha tuttavia macinato la neve trasformandola in un sabbiere che rallenta il passaggio rendendolo più sicuro. Esorcizzata così la paura di terminare la gara in un groviglio inestricabile di sci, arti umani e bastoncini, mi rassereno e avanzo di buona lena confuso nella mandria.

La salita verso Canazei procede con frequenti rallentamenti forzati ma regala panorami magici quando la vista si apre sulle vette dolomitiche che dominano la valle. Mi accorgo di superare e poi essere superato ripetutamente da alcuni fondisti che continuerò ad incrociare quasi fino all'arrivo: è

in questa competizione nella competizione che si trovano le forze per continuare a dare il massimo fino alla fine.

Superata Canazei scopro a malincuore che la neve non è velocissima ed anche in discesa occorre spingere più del previsto; fortuna che i punti di rifornimento ben organizzati e sempre più frequenti consentono di reintegrare le energie e mi permettono di arrivare a Predazzo e poi a Molina mantenendo un ritmo sostenibile e continuo.

Arrivato a Cascata so che mi attende la prova più dura, la salita finale a Cavalese, circa 180 metri di dislivello in 2 chilometri e mezzo di strada! Avevamo fantasticato a lungo con i miei due amici su questa erta micidiale, da affrontare dopo almeno 6/7 ore di sciata e chissà con quali energie residue! Ma so che loro sono là avanti, sicuramente già arrivati e non devo, non posso mollare!

Bevo ancora un po' di tè e parto deciso lungo la salita trovando un vigore improvviso e sorprendente!

Alle porte di Cavalese tre ragazze attrezzate con la lista dei partecipanti mi incitano per nome: "Forza Enrico!". Così avanzo fino al traguardo che supero con un sorriso a 32

denti a conclusione di un'avventura iniziata quasi per scherzo un anno fa, continuata nei mitici fine settimana di allenamento insieme ad Alberto e Roberto e terminata ora lì, dopo 70 incredibili chilometri di fatica e di gioia.

Il prossimo anno l'obiettivo non sarà solo arrivare, sarà battere un tempo! ■

*Enrico*

---

\* Sci Club Genova CAI Sezione Ligure



*Il tifo degli abitanti nei paesi attraversati*

# Commissione Escursionismo

## Sulla Via Alpina

Mariano Braggio\*

**A**nche nel 2017 abbiamo proseguito la nostra avventura di percorrere tutta la Via Alpina da Trieste a Montecarlo, attraversando ben otto Stati: Slovenia, Austria, Germania, Lichtenstein, Svizzera, Francia, Italia e Principato di Monaco. Nel 2014 siamo partiti in quattro, nel 2016 e la scorsa estate siamo diventati sei temerari. Nel 2016 avevamo percorso il sud Tirolo dal rifugio Locatelli, sulle Dolomiti, fino al nord Tirolo, a Finkenberg, in Austria. Nel luglio scorso siamo ripartiti da lì, con la Germania come meta finale (Oberstdorf, in realtà, non raggiunta), dove contavamo di arrivare il 30 luglio.

L'avventura ha avuto inizio il 17 luglio, quando siamo partiti da Genova in cinque, in auto (scelta per contenere i prezzi e per impiegare meno giorni negli spostamenti lunghi), con destinazione Jenbach, dove siamo stati raggiunti da Italo, per prendere il treno che ci ha portato a Mayrhofen. Abbiamo dormito in un bellissimo alberghetto, vicino agli impianti di risalita per Finkenberg.

Sabato 18, dopo una abbondante colazione, abbiamo iniziato il cammino sotto una leggera pioggerellina; dopo pochissimo, però, è ritornato il sole e questo ci ha rincuorato perché il percorso di 12 giorni prevede

250 km, 12.000 metri di dislivello in salita e 10.000 di discesa. Le prime tre giornate si svolgono sul crinale della Zillertal, da dove si ammira, in lontananza, la città di Innsbruck e la valle dell'Inn. Abbiamo scelto di non fare la variante per visitare Innsbruck, ma di seguire tutto il crinale della valle, per scendere a Schwaz. Il 19 Luglio, usciti dal rifugio Kellerjoch Hütte (in posizione incantevole con panorama sulla valle dell'Inn e il gruppo del Kühmoser), vista la splendida giornata abbiamo deciso di andare alla chiesetta sulla cima, passando dal sentiero attrezzato e più esposto, per gustarci il panorama nella sua interezza. Dopo la salita alla cappella, inizia la discesa per Schwaz, un bellissimo paese sulle sponde dell'Inn. Abbandonato il paese di Schwaz, antica sede di miniere d'argento, cambia anche la morfologia del terreno; si passa dal silicato al calcare, detto "di Wetterstein", con pareti scoscese ed enormi ghiaioni. Attraversato il fiume Inn, si entra nella Stallental, un parco naturale che si estende fino alla Baviera. Qui, oltre ad ammirare le bellissime vette di calcare, si attraversano pascoli meravigliosi. Da questo punto in poi, perseguitati da continui temporali pomeridiani, abbiamo deciso di fare tappe più brevi, senza prevedere giorni di riposo, per permetterci di vedere anche il panorama e i gruppi alpini che attraversiamo. Il 21, dal rifugio Karwendelhaus, incastonato ai piedi del monte Karwendel e dominante la Karwendel, giungiamo a Scharnitz. Questo paese si trova all'entrata della valle Karwendel e sulle rive dell'Isar; il borgo era una fortificazione, di cui oggi si possono vedere pochi resti, ma veniva detta anche "Porta Claudia" e proteggeva i confini del Tirolo settentrionale. Lasciato Scharnitz, si entra nella valle Leutasch. Le condizioni meteo da questo momento sono ulteriormente peggiorate. Inoltre abbiamo avuto problemi a trovare posto nei rifugi, abbiamo così abbreviato ulteriormente le tappe e attuato delle varianti al percorso programmato. Nell'impossibilità

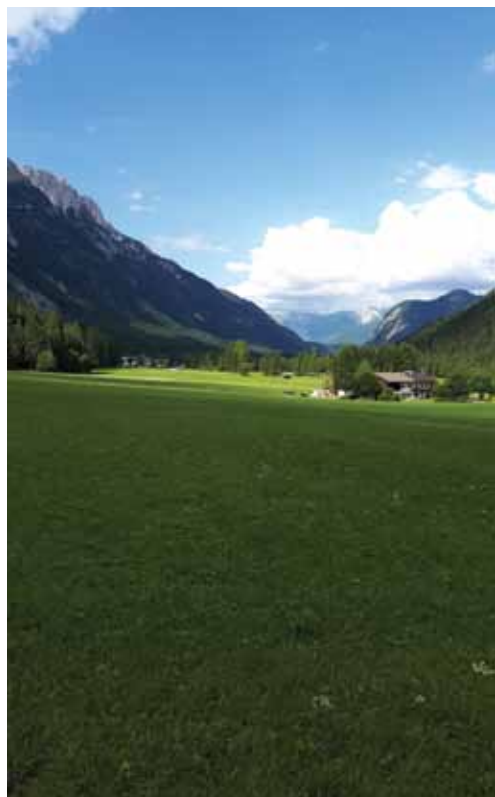


di dormire al rifugio Meilerhutte, siamo rimasti a dormire in valle e siamo saliti al rifugio, percorrendo un anello che ci ha permesso di visitare la valle Bergleintal e l'altopiano Leutasch Platt, caratterizzato dal calcare ed assai simile al Carso, non rinunciando così a compiere il percorso previsto dalla via alpina. Il giro ad anello è stato molto suggestivo ed abbiamo visitato pascoli e bellissimi canali. Il giorno dopo, per salire al rifugio Reintalanger, abbiamo utilizzato la linea ferroviaria di valle. Siamo andati a Garmisch, per risalire la stupenda valle Reintal e riprendere la Via Alpina al rifugio Hochempor-Hütte. La prima parte della valle è un bellissimo canyon, formato dal fiume Partnach: il sentiero prosegue sempre a fianco del fiume, anche quando la valle, in quota, si apre. Lo stesso rifugio sorge vicino al fiume. Il meteo è diventato sempre più impietoso e per raggiungere il rifugio Coburger Hütte, abbiamo camminato tutto il giorno sotto la pioggia e nella nebbia. Giunti al rifugio, alcuni di noi hanno deciso di andare sullo Zugspitze, la cima più alta della Germania, quando fosse diminuita la pioggia. Non siamo stati premiati, purtroppo! Dalla cima non si vedeva niente: oltre alla nebbia, nevicava. Il giorno successivo, sempre sotto la pioggia, siamo arrivati al paese di Lermoos, dove siamo rientrati in Austria. Finalmente, al mattino presto, siamo riusciti a vedere nel suo splendore il gruppo del Zugspitze; in apparenza, il tempo sembrava migliorare, così abbiamo ripreso il cammino per le ultime due tappe. Abbiamo risalito la valle di Lermoos sino al passo dove, implacabile, ha cominciato nuovamente la pioggia... ma la discesa nella vallata, poco turistica, è molto suggestiva. Dal paese di Bichlbach, abbiamo ripreso il treno per giungere a Rieden, dove abbiamo soggiornato in un bellissimo alberghetto. La mattina successiva ci siamo dati per vinti e abbiamo deciso di interrompere la via e rientrare un giorno prima del previsto, a causa delle pessime condizioni meteo.

Speriamo che il prossimo anno il tempo sia più clemente... ripartiremo da Rieden in Austria, per proseguire la Via Alpina... ■

---

\* AE-EEA Scuola Escursionismo  
"Monte Antola"



# Traversata di tre giorni sulle Alpi Apuane

## Montagne di marmo

*Domenico Gallo*

**N**ei miei ricordi di bambino, la gola di montagne che sovrasta Carrara appariva all'improvviso, dopo un viaggio lungo e noioso fra le curve del Bracco e del Bracchetto, le assicurazioni insincere che ripetevano "Siamo quasi arrivati" e un malessere che non riuscivo a gestire per gli scossoni di quella nuova 600. Poi, finalmente, i colli di Ortonovo e il cucuzzolo di Nicola annunciavano l'imponente parata delle montagne e delle sue ripide valli innestate. Sì, innestate, perché quel bianco fulgente così bello da lontano, quei detriti che da vicino appaiono così sporchi e tristi, erano una meravigliosa illusione di valli colme di neve accumulata dal vento. Sulle Alpi Apuane, mio nonno mi fece salire la mia prima montagna, il Monte Sagro partendo da Campo Cecina. Di quella giornata estiva dei miei otto anni ricordo luci e alberi altissimi, il grande prato vicino al rifugio e Carrara giù in fondo, come fosse una frana di povere case, e le storie dei partigiani. Di ogni camminata che feci ho certo dimenticato la fatica, ma le storie quelle no, le ricordo ancora. Erano storie che erano accadute nei luoghi in cui man mano ci trovavamo, mio nonno Gino mi faceva vedere la pietra dietro la quale si era nascosto, gli alberi che li avevano protetti dal passaggio di una colonna tedesca, i viottoli di Vinca dove furono massacrati tutti gli abitanti, la curva dove era avvenuto un agguato, la grotta che fece da tetto a un temporale durato tre giorni, il castagno cavo dove lo zio Ovidio si era nascosto durante un rastrellamento. Camminavo e ascoltavo mentre il paesaggio cambiava, alternando creste, boschi e praterie di erba fibrosa e giallastra, e poi di nuovo case di pietra dai tetti rossi, strade sbrecciate e polverose, cavi arrugginiti e blocchi di marmo abbandonati. E dalle escursioni da bambino fino alla prima salita con i ramponi sulla Pania della Croce, per poi conoscere altre montagne, ancora oggi Carrara e le Alpi Apuane riaccendono sensazioni e ricordi che, anziché

abbandonarmi, diventano sempre più ricchi. Per questi motivi nella mia rivisitazione delle alte vie, dopo la Corsica e la Liguria, ho scelto la traversata delle Alpi Apuane da Carrara a Metato, cercando di percorrere tutta la catena montuosa camminando dall'alba al tramonto. Questo modo di affrontare le traversate è nato cercando di far combaciare i tempi di percorrenza con i posti tappa dei vari itinerari di trekking. Frequentemente, ed è anche il caso delle Alpi Apuane, molti rifugi sono aperti solo nei fine settimana e nei mesi estivi, quando le temperature sono troppo alte per escursioni lunghe e impegnative. Allora si inizia il lavoro, tutt'altro che spiacevole, di pianificazione e di ricerca di percorsi alternativi che conducono a tentare varianti, a individuare borghi e cascine per trovare da dormire. E infatti, alla fine di maggio, un percorso di quattro giorni è diventato di tre...

Decido di dormire a Carrara, dedicando alla camminata tre giorni completi. Anche una sola serata nel centro storico è in grado di ricostruire l'anima travagliata di questa comunità che, per millenni, è vissuta del lavoro nelle cave, nel trasporto e nella lavorazione del marmo. Gli archeologi parlano di segni che daterebbero all'età del ferro l'uso di questo materiale per la costruzione della necropoli dei liguri della vicina Amelia. Ogni epoca è stata segnata dalla contraddizione tra necessità di lavoro, salario, durezza, fatica, pericolo. Ancora oggi gli anziani discutono del lavoro prima dell'avvento dei grandi macchinari e di quanto il singolo lavoratore fosse messo alla prova dalla complessità e dall'instabilità dell'estrazione. Le lotte sindacali a Carrara sono state tra le più dure e gloriose della storia italiana. Qui nasce e si sviluppa il primo nucleo italiano del movimento anarchico e libertario e il centro storico offre una sorta di museo all'aperto che ricorda le personalità e gli eventi più importanti. Si tratta di poche stradine attorcigliate attorno al letto tormentato del torrente Car-





*Panorama sul mare dal Passo Tambura*



*Il Monte Corchia con il Rifugio del Freo*



riore, bianco e lattiginoso per la marmetta, il nome in dialetto che indica la poltiglia di polvere e detriti che si accumula in fondo agli scavi e che la pioggia trascina verso il mare. Il marmo è ovunque, negli arredi urbani, inserito parzialmente nei muri delle case più povere, nei lastricati, ai lati della strada, abbandonato in pietre e scaglie, fino alle imponenti statue che la scultura moderna ha donato alle piazze della città. Si alzano gli occhi al cielo e la montagna incombe con il suo grigio scuro del calcare solcato dal biancore dei ravaneti, i canali scoscesi dove si accumulano i detriti. La montagna da vicino appare scavata, tagliata, rifilata, costretta nelle assurde geometrie di un paesaggio in costante cambiamento. Il lavoro in cava oggi è intenso, intere cime vengono asportate, la montagna svuotata dall'interno creando enormi camere vuote in cui entrano i camion per prelevare i blocchi. Il lavoro inteso come priorità assoluta oggi si contrappone alla tutela del territorio. Il Parco delle Alpi Apuane si sovrappone ai siti di estrazione, alle strade sterrate dove transitano i camion che trasportano gli enormi blocchi, alle segherie. Il rumore continuo è caratteristica di questi luoghi, il traffico talvolta incombe sui sentieri di trasferimento. Oggi la tensione tra coloro che vivono del lavoro in cava e chi cerca nella Apuane una natura unica e straordinaria è molto alta. Escursionisti, alpinisti invernali, arrampicatori, mountain biker, scialpinisti e speleologi sono alla ricerca di una tutela del territorio che si scontra inevitabilmente contro la millenaria cultura di queste terre: scavare e tagliare. L'alba di un venerdì di maggio inizio il mio viaggio da solo ma accompagnato dai miei molti pensieri. Dal ponte sul Carrione salgo verso via Monte d'Arme dove parte il sentiero 193. Nel mattino sempre più chiaro, prima grigio e poi rosa, ascolto la canzone tratta dai versi di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Apua natia, appunto. Il sentiero sale rapidamente prima nel bosco e poi in cresta, incontrando affiorature di calcare; in basso, dietro alle case di Torano, inizia il lavoro e i rumori, come il fumo, raggiungono il cielo. Non incontro nessuno tra le macchie di anemoni, elicriso, mirto ed erica; qualche cane abbaia lontano, il bosco ancora umido della notte. La Pianaccia è il crinale che porta alla

strada asfaltata, poche centinaia di metri e si rientra nel bosco, dove si incontra il bivio per il Ponte di Monzone. I sentieri 40 e 185 mi conducono ad Acquasparta, un vecchio alpeggio dove si erge il parco scultoreo "La memoria del presente. Dalla Shoah alla cultura della pace", e dopo pochi minuti al Rifugio Carrara. Il rifugio è aperto tutto l'anno ed è la porta alle Alpi Apuane, siamo a quota 1393. Supero i prati di Campo Cecina con il sentiero 173 e costeggio nel bosco le pendici settentrionali del Monte Borla. A valle si incontrano le Case Walton, erette dall'imprenditore inglese che colonizzò il settore del Sagro. In storico contrasto con la proprietà Henraux, di origine francese, fondò un piccolo borgo in cui si trovava una caserma dei carabinieri per controllare i cavatori sindacalmente attivi. Raggiungo la grande sterrata della Foce di Pianza, dove transitano i camion, e taglio lungo i prati per poi obliquare verso nord, lungo una parete leggermente esposta e attrezzata. Finalmente raggiungo la Foce del Fanaletto e cambio ambiente. Le Cave Crespine e Tana sono lontane ed è tornato il silenzio. Sono alle spalle del Sagro, all'ombra del bosco e della montagna, e proseguo lungo il sentiero 173 tra gli abeti fino alla punta panoramica della foce di Vinca. Il sentiero che sale da Colonnata è ripido e si perde tra i canali e le forre, il Sagro a ovest si erge maestoso. Proseguo fino alla Foce di Navola e alla Foce di Rasori. Davanti alla foce sono schierati la Tambura, il Sella, l'Altissimo, il torrione Figari e la punta Questa, il Cavallo e il Contrario; sopra il Grondilice e il Garnerone. Un sentiero diretto sale alla suggestiva Finestra del Grondilice (186), da non confondere con il 168 che, invece, si sviluppa in piano prima di scendere a Forno. La Finestra offre una salita ripida di 400 metri di dislivello per poi scendere rapidamente al rifugio Orto di Donna. Preferisco proseguire sul 173 e vedere la Capanna Garnerone, dove si conclude il sentiero. Proseguo per il 37 fino alla Foce di Giovo percorrendo un lungo tratto di prato sopra i tetti rossi e tranquilli di Vinca e il profilo della parete nord del Pizzo d'Uccello. Alla Foce di Giovo cambio versante. Il paesaggio sotto di me è devastato dalle cave e dal passaggio dei camion; lontano, nella valle, i rifugi Donegani e Val Serenaia, davanti il Pisanino, ma basta

*Il Bivacco Aronte  
(Foto Maurizio Papucci)*



inoltrarsi nel bosco per riacquistare la tranquillità che mi accompagna lungo il sentiero 179 al Rifugio Orto di Donna. Abbandono il sentiero in vista del rifugio, lungo tutto il giorno non ho incontrato nessuno. È il primo giorno di apertura e le due custodi stanno facendo pulizia. Sono l'unico ospite e mi posso finalmente riposare.

Il secondo giorno riparto verso la Foce di Cardeto con il sentiero 179, traversando lungo le pendici boschive della nord del Cavallo raggiungo il colletto e abbandono la Val Serenaia. Davanti a me la Tambura, il Sella e l'Alto di Sella coprono l'orizzonte. Il sentiero taglia i prati sotto il Monte Cavallo mentre si avvicina il taglio dei marmi della Focolaccia che ha squadrato la montagna. Il bivacco Aronte è come assediato dalla cava. È sabato ma il lavoro è già intenso. Anche il sentiero è stato mangiato dagli scavi e si cammina per lunghi tratti sui tagli del marmo in un ambiente devastato ma anche affascinante. Incontro due in mountain bike che mi consigliano di non parlare ai cavatori che sono ostili agli escursionisti. Tirerò dritto senza rivolgere parola, ma quante volte,

da bambino, ho mangiato con loro, assieme a mio nonno, il mio panino con la mondiola, il salame della Garfagnana. La cava si allontana e inizia la cresta della Tambura, a volte stretta ma continua e ben tracciata. Sono sul sentiero 148 che mi porterà in vetta, alla quota di 1890, e poi giù ripidissimo all'incrocio con la Vandelli. Al Passo della Tambura mi si offrono diverse alternative: scendere al Rifugio Nello Conti e poi raggiungere la vetta del Monte Sella, scendere con la Vandelli fino all'Arnetola o provare un nuovo sentiero per raggiungere il Sentiero della Todt. Scelgo quest'ultimo, il 146, che lungo una cresta molto esposta mi porta alla Focetta dell'Acqua Fredda, a quota 1599. Qui il sentiero scende utilizzando una serie di corde fisse per poi perdere quota attraverso ripidi prati. Qui occorre prestare attenzione a non seguire un sentiero che risale e porta alla ferrata abbandonata Vecchiacci, assolutamente da non percorrere a causa di lunghi tratti di cavi mancanti su rocce difficili, esposte e lisce. Raggiungo il Sentiero della Todt (31), chiamato così perché costruito durante la Seconda Guerra Mondiale con

il lavoro coatto degli abitanti, una piacevole pista nel bosco che conduce ai prati del Passo Sella. Proseguendo verso levante si raggiungono la Fiocca e la Sumbra, verso sud si scende ad Arni o per la brutta strada sterrata o per il sentiero 150 che conduce al Passo del Vestito. Una deviazione consente di raggiungere il Rifugio Puliti ad Arni. La custode mi accoglie con gentilezza. È sabato ma ci sono solo due ospiti.

Domenica mattina riparto per una tappa molto lunga ma di cammino facile. Dalla Madonna del Cavatore prendo una scorciatoia (n.31) per risalire il Canale Fondone, ma perdo la strada. Impiego mezz'ora per imboccare un viottolo che mi porta nel Canale delle Gobbie e poi risalire una faggeta ripida e bellissima. Salgo fino a raggiungere la strada della cava (31). Il sole illumina le pareti di marmo e sono immerso in tratti di un biancore abbacinante. Incontro qualche ciclista che approfitta del giorno di riposo dei cavatori. Proseguo veloce fino all'innesco con il sentiero 141, nei boschi sopra la Galleria del Cipollajo fino a Passo Croce, dove ritrovo l'asfalto. Un paio di chilometri, poi strada sterrata fino al Passo di Fociomboli dove rientro nell'ambiente apuano. Incontro diverse persone che salgono al rifugio del Freo per una festa. Il sentiero nella faggeta è pieno di chiacchiericci e rumori fino alla folla radunata a pranzare sotto la Pania della Croce. Un panino e via, con il sentiero 125 che taglia i prati e le rocce della parete ovest della montagna per arrivare alla splendida prateria della Foce di Valli, con il suo albero isolato nell'erba. Il sentiero 110 mi accompagna al Forato, poi il 109 alla Foce delle Porchette e sulle pendici est della Nona, fino all'Albergo Rifugio dell'Alto di Mattanna. Mi fermo un istante di fronte alla



conclusione di un ricco pranzo domenicale; non mi faccio tentare e percorro i miei ultimi chilometri. Prima la Foce del Pallone, poi la Foce del Termine fino alla Focetta San Vincenzo. Quando distinguo la freccia per Metato mi sento un po' stanco, ma mi toccano ancora un bosco (104) e una faticosissima strada in cemento. Sono le sette e mezza, il padrone dell'agriturismo mi scruta con una qualche perplessità. Intorno a me un'umanità vacanziera sta bevendo l'aperitivo... io smarco l'ora del cronometro. ■

### Itinerario

**Prima tappa:** Carrara, Campo Cecina, Foce di Rasori, Foce del Giovetto, Rifugio Orto di Donna.

**Seconda tappa:** Rifugio Orto di Donna, Passo della Focolaccia, Monte Tambura, Passo Tambura, Focetta dell'Acqua Fredda, Sentiero della Todt, Passo Sella, Arni, Rifugio Puliti.

**Terza tappa:** Rifugio Puliti, Passo Croce, Rifugio del Freo, Foce di Valli, Foce di Petroschiana, Foce delle Porchette, Alto di Matanna, Focetta San Vincenzo, Metato

# Supramonte di Oliena

## Una montagna al quadrato

Stefano Rellini\*

C'è un posto in Sardegna – che si chiama Supramonte – dove l'impugnatura dei coltelli si fa con il corno di muflone. E il mare resta nascosto oltre un intrico di gole e di boschi di leccio. Come il nome stesso suggerisce, si tratta di una montagna che non solo sta sopra, ma che offre anche 'un sopra'. Un sopra dove si può abitare; o magari fuggire e nascondersi.

La magia di tutte le montagne, insomma, che qui in Sardegna, però, è particolarmente sentita. D'altra parte, quello sardo è un popolo particolarmente legato alla propria terra, come si capisce anche dalla disposizione dei porti e delle strade. Guardando una qualunque carta dell'isola, infatti, si nota subito che le principali arterie non uniscono i porti creando una specie di 'cintura' (come accade, ad esempio, in Sicilia) ma si dirigono verso l'interno. I porti della Sardegna, in altre parole, sono le 'finestre' di un popolo abituato a confidare più nella propria terra, che non nel proprio mare.

In questo contesto storico e geografico (che, per gli stessi motivi, regala anche sterminate spiagge incontaminate!) il Supramonte ha un significato davvero particolare, perché i suoi altopiani carsici, racchiusi da ripidi versanti e intricate foreste, sono aggirati a buona distanza sia dalla strada "centrale sarda" (SS 131 "diramazione nuorese", che poi taglia l'isola sull'asse nord-sud, raggiungendo Cagliari attraverso la piana del Campidano) sia dalla strada "orientale sarda" (SS 125, che poi converge anch'essa verso Cagliari, attraversando però i rilievi e i "tacchi" dell'Ogliastra).

Una vera propria 'isola nell'isola', insomma. O, se si preferisce, una montagna al quadrato...

Occorre a questo punto dire che l'idea un po' eccentrica di giungere in Sardegna al solo scopo di cercar montagne, m'era venuta seguendo le tracce di un grande alpinista genovese. E cioè Alessandro Gogna che, nel corso di alcune campagne esplorative nel

meridione d'Italia (condotte con vari compagni di pari talento, tra cui anche Manolo e Marco Bernardi), aprì una serie di belle vie di arrampicata anche nelle nostre isole, ricavandone poi un bellissimo libro (v. A. Gogna, Mezzogiorno di pietra. Escursioni e arrampicate nell'Italia meridionale e nelle isole, Zanichelli, 1982).

Fresco di queste letture, mi son deciso a partire all'improvviso, nell'aprile del 2016 (arrivando poi a fare ben 6 viaggi in due soli anni!) con un socio della nostra Sezione originario del paese di Osilo (in provincia di Sassari) pure lui desideroso di gettare uno sguardo nella parte più selvaggia e verticale dell'isola.

La nostra scelta, in particolare, è caduta sulle pareti del "Supramonte di Oliena". Giungendo di sera, questo settore del Supramonte appare come un'imponente bastionata rivolta a occidente (particolarmente godibile e ipnotica proprio nelle ore del tramonto) che sovrasta l'antico paese di Oliena, sollevandosi come la schiuma di una gigantesca onda pietrificata, sul ripido zoccolo color verde cupo della montagna.

Su queste pareti Gogna e compagni tracciarono una bella trilogia di stampo 'classico', percorrendo le tre principali strutture della bastionata, che culminano sulle punte Carabidda (via "Stupidi e malprotetti"), Jacu Ruju (via "Sbarre di nebbia") e Ortu Camminu (via "Il giorno dei lunghi vermi").

Le prime due vie ci risultavano regolarmente ripetute; dopo averle salite entrambe (nonché a nostra volta ripetute con alcuni amici) ci siamo talmente innamorati dei luoghi, da desiderare di salire anche la terza – e cioè la via "il giorno dei lunghi vermi" – sebbene sconsigliata dagli apritori perché 'discontinua' (v. A. Gogna, Mezzogiorno di pietra, cit., pag. 28 it. 9.3). Fra l'altro, confrontando la relazione originale di Gogna, con quella (pressoché identica) inserita in più sistematiche e recenti opere (v. M. Oviglia, Sardegna, in Guida dei Monti d'Italia

CAI/TCI, 2006, pag. 172, it. 49a) s'intuiva che tale via era stata ben poco ripetuta. In effetti, al nostro primo assalto, abbiamo trovato un unico segno di passaggio, e cioè un vecchio chiodo Cassin con anello (dal quale pendeva una vecchia fettuccia sfilacciata modello 'tragedia sull'Eiger') piantato per metà nel bel mezzo del tiro più marcio della via (L3) quale evidente testimonianza di una prudente (ma un po' frettolosa) ritirata.

Dopo aver rifatto l'ancoraggio (posizionando l'unico spit della via) ci siamo ritirati pure noi, per non rischiare di perdere il traghetto.

Per l'assalto finale ho poi coinvolto anche uno dei miei due fratelli (avendo avuto cura di scegliere quello più giovane e senza figli) alla sua primissima esperienza su una via in montagna. Complice la brevità delle giornate (eravamo a novembre) il sole è tramontato proprio mentre ero impegnato nella chiodatura dell'ultimo tiro (L8). Il passaggio chiave è una fessura che butta in fuori, larga quanto un pugno. Non essendo io particolarmente versato nelle tecniche d'incastro, mi sono appeso con il gancio fifi a un friend, per poter piazzare l'ultimo chiodo bong che avevo. Dopo un paio di colpetti (che di solito riesco a dare con una certa perizia) il chiodo (essendo fatto di acciaio molto duro) è rimbalzato, sputato fuori dalla fessura. Mentre il maledetto pezzo di ferro cantava allegramente giù per la parete, mi è arrivata la voce preoccupata dei miei due compagni fermi in sosta, ormai nel buio più totale... "Tutto bene"? Sì, come no! Già mi vedevo a bivaccare senza sacco e materassino, a 20 metri dall'uscita... A questo punto, però, mi è venuto in mente che, in fondo allo zaino, avevo messo un secondo chiodo bong fabbricato (neanche a farlo apposta) di ben più morbido alluminio! Lo tenevo come portafortuna, perché mi era stato regalato da un altro socio della nostra Sezione di origini sarde, che lo aveva a sua volta ricevuto dal grande Vittorio Pescia, il quale, fra l'altro, ha diretto la scuola d'alpinismo "B. Figari" nei suoi anni forse più gloriosi, avendo avuto come allievo anche Alessandro Gogna. Inutile dire che il chiodo del maestro (che io purtroppo non ho avuto il piacere di conoscere) è entrato in maniera docile, e che poi, stando sull'ultimo gradino della staffa (pur tastando alla



Sulla via  
"Sbarre di nebbia"

"Stupidi e malprotetti" alla Punta Carabidda





*Sopra il Supramonte*



*Quando si dice una natura tenace*

cieca!) sono riuscito a trovare gli appigli decisivi per uscire dalla parete.

Così è stato che la Sardegna ci ha regalato anche una vista a volo d'aquila sulle luci di Nuoro e di Oliena, posate nel buio della Barbagia come diademi sopra un cuscino di nero velluto. A seguire, una discesa nel silenzio più assoluto del Supramonte, rischiato da una splendida luna quasi-piena.

In un'epoca di marketing dilagante, non è facile spiegare perché il Supramonte sia così seducente per l'appassionato di arrampicata. A me è piaciuta molto la qualità della roccia, che mi ha colpito per l'estrema 'franchezza'. In una via di montagna – si sa – la roccia non può essere sempre buona. Ma la roccia del Supramonte, così come la sua gente, non nasconde mai il suo vero carattere. Anche quando non corrisponde ai tuoi desideri, non ti tradisce, e si presenta sempre in maniera schietta e onesta. Certi blocchi di roccia, appoggiati in maniera precaria ma orgogliosa, sembrano dirti: "Che hai da guardare? Sei tu a sbagliare, se pensi di usarmi in maniera non conforme alla mia natura"... E così gli abitanti; sono stato su un'isola, insomma, che moltiplica il carattere non solo delle montagne... ■

---

\*Istruttore Sezionale  
Scuola "Ennio Dallagiacoma",  
Sezione ULE Genova



## Punta Ortu Camminu via "Il giorno dei lunghi vermi"

**Difficoltà: 5a, obbligatorio 4c**

**Esposizione arrampicata: Ovest**

**Sviluppo arrampicata (m): 230**

**Località partenza: Scala e Pradu (Oliena, NU)**

### **Accesso:**

Si segue la sterrata che sale al colle di "Scala e Pradu" (a piedi o con un fuoristrada) fino al penultimo tornante, che svolta a dx sotto un caratteristico gendarme a forma di birillo.

Di qui occorre uscire in direzione opposta alla curva, per raggiungere il colletto a monte del "birillo". Si attraversa quindi un primo canalino di detriti, in direzione di uno spigoletto (ometto).

Aggirato lo spigoletto (con passo facile ma un po' espuesto) si traversa sotto un caratteristico specchio di roccia, per raggiungere e risalire un ghiaione, verso una cretina di rocce a monte di un isolato pinnacolo (ometti).

Di qui, sempre verso monte, si trova una vaga cengetta, che deposita all'attaccatura di un secondo canalino di detriti. Con breve discesa sull'opposta sponda, si aggira una cresta, dopo la quale si torna a salire in diagonale per salti di roccia più compatta, in direzione di una valletta sospesa, racchiusa fra quattro piante di leccio. La valletta si colloca subito a dx di un arrotondato pilastro, sotto uno scivolo di roccia sormontato da un ben marcato arco di strapiombi.

### **Note tecniche:**

Via storica di carattere alpinistico, ripulita e attrezzata con chiodi da fessura e ancoraggi naturali (v. A. Gogna, Mezzogiorno di pietra. Escursioni e arrampicate nell'Italia meridionale e nelle isole, Zanichelli, 1982, pag 28, It. 9.3).

La via, seppur sconsigliata dagli apritori perché discontinua, supera una notevole parete, con percorso un po' serpeggiante - ma comunque logico e interessante - alla maniera di certe vie "normali" delle Dolomiti.

Nella sua prima parte, infatti, guadagna il filo di un aereo pilastrino, che si appoggia alla parete staccando un ben marcato arco di strapiombi a dx, da un profondo colatoio sulla sx (L1-L2). Il colatoio si origina da un lungo canale-camino piuttosto incassato, che consente di salire ancora in obliquo verso dx (L3-L5) con arrampicata molto interna e un po' strisciante



*La strada sterrata che sale alla Scala e Pradu*

(di qui forse il nome della via). Si raggiunge così la base di un più ampio e solare canale, che conduce ad un caratteristico anfiteatro, sotto un ultimo muro dal quale si esce in maniera piuttosto diretta e trionfale (L6-L8).

Discesa sull'opposto versante, attraversando per caratteristici pendii di roccia scolpita, in direzione della sella di "Scala e Pradu".

In ogni caso, fino al termine del canale-camino obliquo (L5) tutte le soste sono state attrezzate (e già utilizzate con un'unica corda da 60 m) per l'eventuale ritirata in corda doppia sulla via.

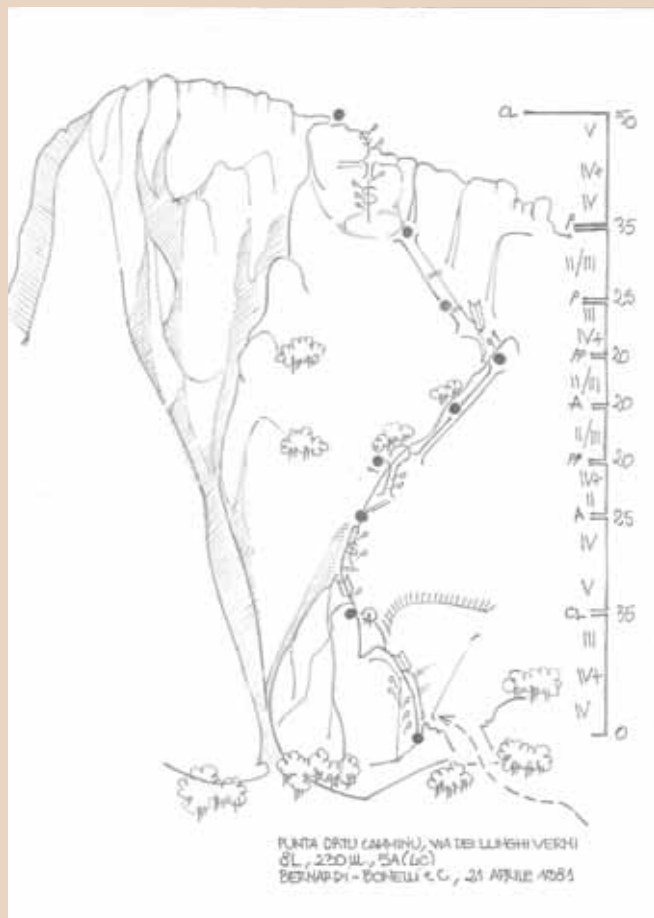
### Descrizione itinerario:

L1 (35 m) Si aggira la parte bassa del pilastro verso dx, risalendo lo scivolo di roccia sottostante all'arco di strapiombi (II) fino ad arrivare in vista di una fessura obliqua che ritorna verso sx; tale fessura, in alto, forma un breve diedro, che consente di raggiungere un'ampia spalla per la linea di maggior debolezza (III con passo di III+; eventuali nut o friend).

Dal punto più alto della spalla, si prosegue sempre in diagonale verso sx, in direzione dello spigolo della struttura, dove si guadagna una nicchia con alberelli (II; sosta su spuntone con cordone e maillon).

L1-bis (attacco diretto descritto dagli apritori) Si attacca il pilastro alla base, poco a dx del suo filo, che poi si segue fino all'uscita sull'ampia spalla di cui sopra, con arrampicata elegante e sostenuta (IV+ con passo di V; 5 ch.).

L2 (25 m) Dalla nicchia si esce sullo spigolo, oltre un blocco staccato, in grande esposizione sull'opposto versante; di qui si afferra una fessura un po' svasata, all'interno di un ostico diedrino (III, con passo di V; 1 bong di ferro). All'uscita, ci si ristabilisce all'interno di una nicchia un po' spiovente, alla base di due profonde fessure parallele; dopo queste, per rocce un po' sporche e lichenate, si raggiunge una grossa pianta di leccio, che si affaccia sul versante opposto, a sbalzo sopra un profondo colatoio (IV con un passo di IV+; 2 ch. e possibilità di buoni friend; poi profonde rughe per buoni nut; sosta sul ceppo dell'albero, con cordone e maillon opportunamente allungati, allo scopo di consentire un'eventuale ritirata in corda doppia sul versante di salita).



L3 (20 m) L'ambiente - fin qui molto aereo e solare - si tramuta improvvisamente nel suo esatto opposto, dovendosi raggiungere l'umido e ombroso canale-camino che chiude in alto il colatoio, attraversando per vaga cengetta di rocce marce e muschiose (II; possibilità di friend all'attaccatura della cengetta).

Si risale quindi il canale-camino (piuttosto svaso) con

delicati movimenti in opposizione, fin quando si riesce ad afferrare un buon gradino verso sx; si esce allora su esile terrazzino terroso, evitando di proseguire verso la nicchia alberata posta alla sommità del camino (IV+; 3 ch.; sosta su 1 spit e 1 ch. collegati con cordino e maillon).

La conclusione più logica del tiro, infatti, sarebbe proprio nella nicchia alberata (che si raggiungere con un facile ma delicato traverso); peraltro, si tratta di una specie d'imbuto con pericolosi detriti sul fondo, ragion per cui è preferibile sostare in posizione esterna e defilata, per evitare di tenere "sotto tiro" la corda o i compagni.

L4 (20 m) In ogni caso, oltre la nicchia alberata si prosegue appoggiando sul lato dx del canale, fino ad una strozzatura, dove occorre superare un masso incastrato, per raggiungere una pianta di leccio (II con passo di III; sosta su albero con fettuccia e maillon).

L5 (20 m) Ripreso il fondo del canale, si supera una seconda pianta di leccio, giungendo così in vista dell'uscita, sbarrata in alto da un caratteristico catino di rocce; si ritorna allora a salire sulle placche a dx del canale - via via sempre più ripide - fino a quando è possibile sostare su comodo gradino (II e II+; sosta su 2 ch. collegati con cordino e maillon).

L6 (25 m) Si raggiunge il termine del canale, per salire a dx di un vago caminetto, dove le rocce sembrano più compatte e affidabili (IV con passo di IV+; 2 ch.). Si esce così su cretina di rocce un po' rotte; di qui si traversa verso sx, per riprendere a salire all'interno di un diedro, fino all'estremità dx di un terrazzino che sta alla base di un ampio canale (III; 1 spuntone da rinviare sulla cretina + varie possibilità di nuts e friends; 1 ch. di sosta da rinforzare all'estremità opposta del terrazzino).

L7 (35 m) Il canale si sale sulla sua sponda dx, per diedrini e fessure (II e II+). Dopo aver superato un secondo terrazzino, si raggiunge infine una terza e più ampia terrazza detritica, all'interno di un caratteristico anfiteatro (1 ch. di sosta da rinforzare).

L8 (35 + 15 m) Attraversata la terrazza, si punta ad una marcata fessura al centro dell'anfiteatro, che poi si allarga a formare uno stretto camino (IV con passo di IV+; 3 ch. + 1 ch. di sosta da rinforzare in uscita a sx, se si preferisce spezzare il tiro).

All'uscita del camino, la parete si appoggia formando una cengia monolitica, sotto un ultimo e molto compatto muro di rocce; se però si aggira uno spigoletto traversando verso dx, si raggiunge un secondo sistema di fessure, che consente di proseguire in verticale, fino al termine della parete (IV e V; 1 ch. + 1 bong di alluminio sul passo chiave).



*Il Cusidore e la punta Sos Nidos*



*Omaggio a Jim Bridwell e alla salita al Nose su El Capitan*

## Dal mare ai monti nel ponente di Genova

# Il Cammino dei Rossi

*Roberto Balestrino*

**S** spesso, al termine di una settimana lavorativa intensa, quando non intendiamo fare uno spostamento verso le Alpi o su monti lontani, allora consideriamo che intorno a Genova gli itinerari più frequentati nelle nostre escursioni – meno sfidanti di un'arrampicata ma comunque impegnative – attraversano sentieri che nei secoli contribuirono alla ricchezza economica del capoluogo ligure e furono spesso la colonna portante del suo commercio.

Cercando notizie sul traffico delle merci preziose o d'uso quotidiano dal medioevo all'età moderna<sup>1</sup>, mi viene alla mente che, ogni volta che faccio una camminata intorno a Genova, sto camminando su mulattiere e sentieri battuti per lavoro, ogni giorno nel corso dei secoli, e mantenuti con grande fatica da centinaia di uomini con i loro animali e perciò non ammiro più solo il panorama e

non dò molto peso ai tempi dell'arrivo alla meta che avevo scelto.

So di scegliere, quindi, un itinerario di strade che compongono una rete di passaggi continuati nel tempo, per valorizzare le nostre gite fuori porta o escursioni più importanti anche con ricordi e memorie essenziali del nostro passato. Il territorio montano dell'Alta Valpolcevera era alla base di buona parte della ricchezza delle valli intorno a Genova, ricavata dall'utilizzo efficiente dello spazio e della sua distribuzione economica che incideva un tempo sulla strategia dell'acquisto di case e terre. Lo ritrovo negli stessi nomi delle località suddivise ed ereditate, con vari vincoli ereditari, all'interno di nuclei ristretti e solitamente più fortunati: sui piani di Praglia per il pascolo o verso Campoligure per cercare il legno migliore, per l'uso delle terre comuni fra i contadini,

*San Martino di Paravanico visto dalla Colla di Praglia*



le comunaglie, persino per le fughe repentine di delinquenti da una parte all'altra del circondario di Genova, dalla costa ai monti, con il riscontro delle notizie circolanti nelle osterie dove si trovavano per sosta i mulattieri che fornivano notizie precise sugli spostamenti di soldati e persone sospette, sulla scelta di percorsi fuori controllo per i contrabbandieri per sfuggire alle guardie della Repubblica, come in val Morsone verso Voltaggio.

Al centro di questo itinerario propongo Casa Rossi a San Martino di Paravanico (Ceranese), un complesso edilizio rurale fra i più interessanti del genovesato, dove, dal suo studio, si ricava la prova della caparbietà dei nostri antenati nella sfida ad un territorio aspro e difficile, in questo caso favoriti dalla vicinanza della strada di maggior percorso per il Basso Piemonte, fino all'apertura della nuova strada per il valico della Bocchetta verso fine Cinquecento: la strada per la Suvera. La casa – considerata un palazzo nobiliare – conserva al suo interno un bel cortile con colonnato e affreschi con stalle per circa un centinaio di muli, cascine e fondi per il ricovero del fieno, delle merci trasportate e per il ristoro dei mulattieri. Ne ho fatto uno dei nuclei di questa trama di vie montane. Il commercio dei Rossi, per diramazioni familiari presenti anche a Pegli e forse intorno a Mornese, si distende fra il mare e l'Oltregiogo piemontese, con probabili alleanze politiche nel medioevo con i dogi Montaldo, Gualco e poi con i Doria e i Grimaldi. Da alcuni documenti si collegano anche i saponieri di Sestri e Voltri con persone di San Martino di Paravanico e negli stessi luoghi incontriamo persone di Masone o Campo, Torbi e Paravanico per lo sfruttamento del legname del bosco dietro le valli del ponente fino a Rossiglione e Praglia, per costruire imbarcazioni fino al limite storico della sua convenienza economica (1500 circa). Nell'intento di controllare e sfruttare questi traffici che comprendevano anche stoffe, carbone, ferro e il pascolo del bestiame fino alla creazione della nuova via per il passo della Bocchetta (1584) e anche oltre, la comunità polceverasca fu interessata alla gestione della foresta e ne ricavò ricchezza, prestigio ma anche notevoli critiche e opposizioni da parte dei paesi confinanti con la Repubblica per il de-

grado che portò, nei secoli, il taglio indiscriminato del bosco. L'importanza di queste attività fra mare e monti si ritrova nel legame che portò i Rossi di Pegli, legati ai Doria per i mulini dove producevano le gallette per i marinai e ai Centurione quali amministratori fiduciari a Masone, ad unirsi con i Rossi di Paravanico e alla fuga del discendente Alberto Rossi, artigiano serico, da Paravanico a Campo (Ligure)<sup>ii</sup>. L'area boschiva fra Monte Colma (Rossiglione), Voltaggio, Pietralavezzara e, a sud, Mele, Camposilvano, Lencisa e Vaccarezza fu teatro di spostamenti di truppe, bande di contraffattori (*sfrogitori*), carovane di muli alla ricerca di una sosta e di ristoro, lotte per la spartizione del bosco per interessi contrapposti. Il Grande Bosco – come suggerisce l'erudito Nicolò Schiapacasse – ha riferimento, per i suoi confini in alcuni toponimi presenti in val Polcevera e al tipo di essenza più importante sino al medioevo: Lavezze sopra Gallaneto, ora un'area occupata dal Lago Lungo, lago artificiale creato nel 1880, e Pietralavezzara, limite verso la Bocchetta. Lì sarebbe stata presente una foresta in cui la specie predominante di alberi era del tipo *Abies alba* (Abete bianco) da cui "lavezze", adatta al taglio per fasciami e armature di navi. Così come nei Piani delle Ferriere, oltre il crinale verso Capanne, ci sarebbe stata una faggeta e poi roveri e castagni, dal Cinquecento sempre più diffusi.

La storia di queste vicende<sup>iii</sup> parte nel 1017 con il Conte Guidaldo di Sommaripa che, stando in Tramontana (indicherebbe forse l'Oltregiogo o più precisamente una località vicino Parodi Ligure), dona al monastero di S. Siro di Genova, allora potentissimo, un "manso" e tutte le sue pertinenze, sito in Monte Mauro (Montemoro) vicino a Marcarolo. Questa risulta la prima volta che Montemoro, così più volte citato negli atti di compravendita dei Rossi, compare come punto strategico verso il Grande Bosco per chi proviene da Paravanico. I Sommaripa sono feudatari che controllano la maggior parte del Grande Bosco fra Lemme, Gorzente e Piota. Il Bosco di Sommaripa si trova alla metà del XII secolo diviso fra Parodi Ligure e il Marchesato di Monferrato. Nel 1195 un'ampia parte del Bosco viene donato da Parodi al Monastero di Ripalta Scrivia:

la cosiddetta Alpe di Parodi che arriva fino a Marcarolo, con un limite nel fiume Gorzente, la Costa di Piro e la strada per Marcarolo fino alla Fontana di Cerro o Cereto (*Ceruo* nel Settecento), con altri limiti il prato di Batalla e il Crocevia di Guarino. Da una descrizione del tempo questa parte di bosco sarebbe stata composta da castagni, roveri e faggi. Solo nel XVI secolo i Polceveraschi avrebbero abusato del loro potere per occupare le ferriere e la regione delle Nebbie. Lo tramanda il Registro del Castro e della Curia di Parodi. È così che emerge che gli interessi della Polcevera per i boschi che sconfinano verso il Piemonte sono una minaccia per le comunità d'Oltregiogo. Quei boschi sono a loro portata di mano e con continue frequentazioni dei suoi abitanti aldilà del crinale, fino a ritrovarne traccia in un'eredità di alcuni terreni a Parodi Ligure nei documenti dei Rossi di San Martino di Paravanico del Novecento.

Lanfranco Rosso della Volta (un ramo dei Cattaneo della Volta) nel Duecento concede al monastero di Tiglieto vicino Rossiglione l'uso di fare legna e coltivare all'interno del Grande Bosco. Egli stesso costruisce intorno alla metà del secolo il nucleo originario del castello di Mornese dove pensa di rifugiarsi per i suoi viaggi d'affari e nel caso, come altri nobili genovesi, per allontanarsi da Genova in momenti politici turbolenti. I Polceveraschi cominciano, tramite vari atti notarili, dall'11 gennaio 1280 al 6 marzo 1342 ad occupare una grande porzione del Bosco di Sommaripa con Donna Guarneria Guasca, condomina del castello di Rondinaria. In questo ultimo atto viene descritta molta parte del bosco da Voltri a Sestri (S. Andrea del Deserto), per Bric di Pria Scugente (fra Murta e Ceranesi), alla Costa di Rondanina (Rondinaria) e il Colle di Batibombici sino al passo di Ferrante (Ferren), per la Ruggia o Canale di Guarino, su al Bricco Scaggia e Punta del Corno, quindi alla valle del Rio Gandolfi e percorrendo Prato Leone, sopra Gallaneto, passo degli Strombotti (Bric Strambè), Rio Vezzullo e Monte Vesolina, Colle Grignolo e poi al Monte Macolo, di qui per il Colle della Giustizia, per linea retta al Colle del Bue e dal piano degli Abbi, sino in Matini alla Calcinara del Monte Teggiolo (M. Tugello), e giunti vicino Sommaripa, per-

venendo ai Pianetti e "li prati delli Capretti", dall'altra parte il Gorzente e l'Università di Palodio; lì il confine si inoltra fino ai prati de Aratis (prati Corradi), sino al Monte Mauro (Monte Moro) raggiungendo il Lischeo e il piano dei Nespoli (Nespolo) ossia di Vespasiano di Palodio.

Questi confini sono ancora contesi nel 1723 quando i reggitori delle comunità di Larvego e Ceranesi ritorneranno a controllare i *termini* fra Mornese e Polcevera portandosi a Moncallè e alle *Neggie*. I confini dal fiume *Gorzese* vicino Mornese e Casaleggio salgono nel bosco che circonda la cascina delle Ferriere e vicino ai territori di Luca Fieschi, si arriva alla cascina della Cornaglietta sulla strada pubblica, sul sito detto Scaglione del *Ceruo* che divide la Repubblica dal marchesato dell'Elma (Lerma) e si controlla la discesa dell'acqua di un ruscello morto detto il Fontanino. Le cascine della zona di Praglia appartengono anche agli Spinola e hanno nomi curiosi: *Leveratta*, la cascina *La Rossa*, con campi, case, boschi di rovere, *la Capinetta*, *il Fogiello* e *la Cornacchietta* e verso Casaleggio (*le Necchie*). ■

## Note

i) L'autore dell'articolo trae i riferimenti qui inseriti dal suo libro "S. Martino di Paravanico, Casa Rossi e il Gran Bosco fra Polcevera e Oltregiogo: resti di un archivio di nobiltà valligiana" 2016, Coedit.

ii) P. Aurelio Pastorino, Si fece la pace fra què di Campo e di Masone – Spunti per una storia della Valle Stura tra il XII e il XVI secolo, 2009, Genova, pp. 113, 115, 117

iii) Emilio Podestà, Mornese nella storia dell'oltregiogo Genovese (tra il 1000 e il 1400), Genova, 1983, p. 95.

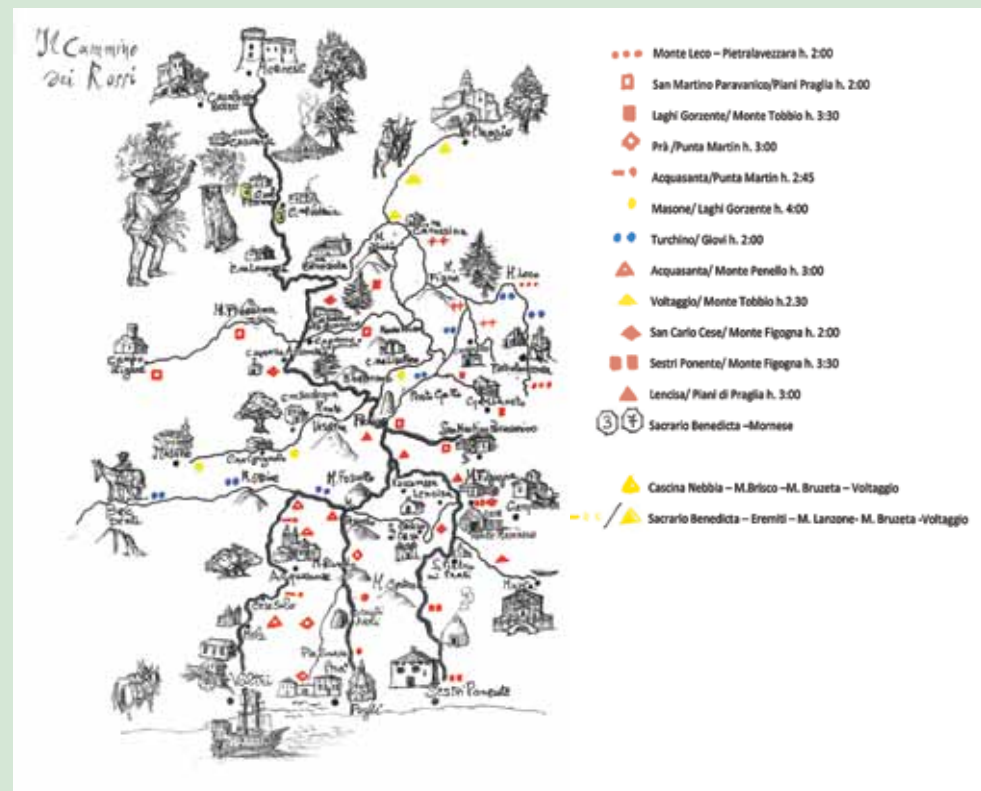
iv) R. Balestrino, op. cit, p. 63; nota 11; Note Anno 1843, 9 agosto.

Illustrazione a pag. 45 di R. Balestrino

L'itinerario in sintesi ha punti di partenza sul mare e storicamente faccio riferimento alle Prigioni di Sestri, all'abbazia di sant'Andrea e le fornaci verso Gneo; partendo da Pegli invece ricordo la Villa Doria e la zona dell'oratorio di San Martino da cui parte la strada per Praglia. Pegli è un punto fermo nella storia dei Rossi il cui ramo di Pegli diede due dogi a Genova e si arricchì sulla produzione per le galee dei Doria delle galette per i marinai e sulla produzione di seta. Lo scheletro del nostro itinerario segna il confine almeno accertato nel Settecento fra Genova e i feudi di Campo e Masone più rivolto a ponente – mentre Murta, Geo, Campomorone, S. Stefano di Larvego e Pietralavezzara dalla parte della Valpolcevera sono importanti per la catena di osterie e fatti criminosi che vi avvengono ad opera di mulattieri, contadini e soldati in viaggio per la Postumia e la Suvera. Fra Mele e Camposilvano erano pascoli e prati, boschi contesi con i vicini di Masone verso Cascina Sardegna e le porte di Murato, con aspre lotte e l'incendio delle cascine per eliminare l'avversario intorno a queste due ultime località. Questo passaggio cruciale per queste vicende è frequentato anche da chi fa contrabbando o ruba merce. Da Murta si va verso l'Asostu di Bigiae, alle miniere e a Praglia: i Rossi nell'Ottocento si imparentano con i Ciabrino che hanno vari appezzamenti di terreno fra cui una località Pian dei Ciabrini<sup>iv</sup> in questo percorso. La strada da San Martino di Paravanico a Praglia tocca alcune località legate alla produzione di tessuti: Campomorone, Cà de Pinaggia a Gazzolo e Molino d'Alto (Paravanico). Arriva poi a Lerma, Voltaggio e Mornese dove era il castello di Lanfranco Rossi, oggi Doria.

### Informazioni pratiche

Complessivamente da Pegli a Mornese si possono considerare 18 ore di cammino per circa 60 km di percorso, escluse le soste che possono concentrarsi nella parte centrale Praglia – Madonna della Guardia. Esistono inoltre varianti con partenza da Sestri Po-



nente (passando per Panigaro o per Scarpino), da Voltri o da Pontedecimo. Interessante diversivo è il sentiero 415 dai laghi della Lavagnina alla Cascina Cornaglietta dove si possono vedere anche la zona delle Ferriere e i resti delle miniere d'oro.

Comprensorio del Grande Bosco da Voltri ad Alessandria e Voltaggio

1. ARGI DI BAN
2. BRIC DENTE
3. BRIC SALIERA
4. BRIC STRAMBÈ
5. CASCINA SARDEGNA
6. CIMA MASCA
7. COLLA DI BO' (BATTIBOMBICE)
8. COLLE PIRI (Costa Pancaldi)
9. COSTA RONDANINA (VARENNA)
10. CROCE JUGARINA
11. FONTE DEL CERRO
12. LAVEZZE
13. LE NEBBIE
14. LENCISA
15. MONTE BRISCO
16. MONTE FIGOGNA
17. MONTE TUGELLO
18. PASSO FERRANTE
19. PASSO VELENO
20. PIETRALAVEZZARA
21. PRATI CORRADI (CORNAGLIETTA)
22. PRIA SCUGENTE
23. PUNTA CORNO
24. SALA GIANDONE
25. SAN MARTINO DI PARAVANICO
26. SAN PIETRO AI PRATI
27. SANT'ANDREA DI SESTRI
28. TEGLIA
29. TORBI
30. VACCAREZZA



Per un percorso storico nelle località su riportate si consiglia la lettura di: AAVV, Guida agli itinerari escursionistici della provincia di Genova, G. Santagostino, Studio Cartografico Italiano, Genova, 2006

Cartine:

- Carta escursionistica "Il Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo", Studio Cartografico Italiano, 1:25.000
- Carta dei Sentieri e dei Rifugi N° 16, Genova Varazze Ovada, IGC, 1:50.000

Internet:

- [www.parks.it/parco.capanne.marcarolo/index.php](http://www.parks.it/parco.capanne.marcarolo/index.php)
- [www.ucamgenova.org/genova/sentge02.htm](http://www.ucamgenova.org/genova/sentge02.htm)
- [www.youblisher.com/p/545958-Sentieri-della-Colma/](http://www.youblisher.com/p/545958-Sentieri-della-Colma/)



# Valle dell'Isonzo



**Dolina Soče**

[www.bovec.si/it/](http://www.bovec.si/it/)

I FEEL  
SLOVENIA



**HMB**

**HOTEL MANGART**  
BOVEC

**Hotel Mangart Bovec**

Mala vas 107, 5230 Bovec

Tel.: +386 5 388 4250

Fax: + 386 5 388 4251

[www.hotel-mangart.com](http://www.hotel-mangart.com)

[Info@hotel-mangart.com](mailto:Info@hotel-mangart.com)

Bovec é il luogo ideale per tante attività sportive o relax in natura nella valle del fiume smeraldo Soča-Isonzo.



**ALP**  
hotel

**Hotel ALP Bovec**

Trg golobarskih žrtev 48

5230 Bovec

Tel.: +386 5 388 4000

Fax: + 386 5 388 4002

[www.hotel-alp-bovec.com](http://www.hotel-alp-bovec.com)

[Info@hotel-alp-bovec.com](mailto:Info@hotel-alp-bovec.com)

# Antichi mestieri

## La pastora

Laura Hoz

*E là su, su la montagna  
gh'era su 'na pastorela  
pascolava i suoi caprin  
su l'erba fresca e bela.*

*E di li passò un signore  
e 'l ghe diss: "Oi pastorela,  
varda ben che i tuoi caprin  
lupo non se li piglia".*

*Salta fòr lupo dal bosco  
con la faccia nera nera;  
l'ha magnà 'l più bel caprin  
che la pastora aveva.*

*Ed allor si mise a piangere;  
la piangeva tanto forte  
al vedere il bel caprin  
vederlo andar a morte.*

*"La pastora",  
canto tradizionale del Trentino*

**S**embra tanto lontano il tempo a cui ci rimandano le parole di questo antico canto di montagna: un tempo in cui le montagne erano frequentate da graziose pastorelle che portavano al pascolo le loro capre, da signori premurosi (magari animati da intenzioni non proprio oneste) e da lupi decisamente disonesti. È un tempo arcaico, un tempo indefinitamente lontano come quello delle fiabe, oppure?...

Per quanto riguarda pastore e lupi (non so i signori) posso assicurarvi che esistono ancora. Almeno, una pastora la conosco

personalmente e di lei voglio parlare. Ovviamente è una pastora dei nostri tempi, e quindi, come tutte le ragazze di oggi, ben più agguerrita della pastorella della canzone, ma è anche l'erede di una passione e di una tradizione antichissime che l'hanno fatta tornare "là su, su la montagna". È soprattutto, a mio avviso, la consolante dimostrazione che i giovani oggi possono tornare a far vivere la montagna grazie alle loro idee e alla loro voglia di lavorare, anche dove non ci sono impianti di risalita e pizzerie.





Questa pastora si chiama Marta e vive a Sambuco, in alta Valle Stura. Insieme a suo marito Luca alleva un gregge di più di un centinaio di capre e produce e vende nel suo piccolo caseificio alcuni dei più buoni formaggi che si possono trovare in questa zona. Marta è una giovane donna dallo sguardo franco e dal portamento sicuro, ama parlare del suo lavoro, del suo amore per gli animali, della sua valle ricca di storia e di storie da riscoprire. È bello sentirla raccontare della sua vita.

Quando era una bambina, ha ricordato lei durante una nostra chiacchierata, era piuttosto sola perché a Sambuco non c'erano bambini della sua età. I suoi compagni di giochi erano i suoi cani. Le piaceva andare con suo padre in stalla, al pascolo, o magari a inseguire su per i monti le pecore che si erano 'sbrancate'. La scuola non le piaceva: bisognava stare sempre fermi, seduti... così, poco più che adolescente, ha deciso che voleva provare a cavarsela da sé: si è trovata un lavoro nel caseificio di Demonte ed è andata a vivere in quella cittadina. Ma quel lavoro non faceva per lei: poco gratificante, bisognava perfino timbrare il cartellino... se vedeva un gregge o una mandria si commuoveva e le venivano le lacrime agli occhi. A ventiquattro anni ha deciso di cercare dei lavori stagionali, per essere più

libera, ed ha incominciato anche a viaggiare. I suoi due viaggi in Sudamerica (Cile, Argentina, Bolivia) sono stati, a suo dire, la sua esperienza più bella, quella che l'ha aiutata a capire che cosa voleva fare della sua vita e che le ha dato la convinzione di poterci riuscire. C'era troppa differenza tra il mondo che stava conoscendo in quei paesi, tra la persone che incontrava durante i suoi viaggi e il mondo che circondava i lavori che fino ad oggi aveva intrapreso di cameriera, commessa, addetta allo skilift, lavori che spesso la mettevano in contatto anche con persone snob, maleducate, che frequentavano la montagna senza rendersi realmente conto del 'prezioso luogo' dove si trovavano.

È curioso sapere come Marta ha preso la decisione finale di tornare a vivere a Sambuco e di mettersi ad allevare capre. È stato quando, sul lago Titicaca, ha osservato dei contadini che lavoravano la terra con pazienza e fatica, per strapparle il cibo, spostando un sasso dopo l'altro, senza arrendersi di fronte a un lavoro che sembrava immane: questa scena le ha toccato il cuore e Marta si è ricordata delle sue origini, di suo nonno Materin che faceva lo stesso lavoro sui campi di Sambuco. E poi sull'aereo, durante il viaggio di ritorno, per una strana coincidenza che si direbbe preparata dal destino, le è capitato di vedere un film che le

ha ulteriormente aperto gli occhi, "Il vento fa il suo giro": la storia di un uomo che cambia vita e si inserisce con la sua famiglia in una piccola comunità montana...

Marta ha iniziato la sua vita a Sambuco. Ha scelto le capre perché voleva essere indipendente nel suo lavoro, non voleva 'passare per degli intermediari' per vendere i suoi prodotti. Le prime settanta capre gliele ha date suo padre prendendole dal suo gregge (lui alleva anche pecore e mucche), poi dopo due anni ha avviato il suo piccolo caseificio. Come ha acquisito le competenze richieste dal suo lavoro? Frequentando corsi sulla di caseificazione per lo più in Piemonte, ma anche in Francia, e soprattutto confrontandosi con gli altri allevatori, chiedendo, andando a ficcare il naso...

Difficoltà? Marta non le nega, naturalmente tante, racconta subito quelle di ordine 'affettivo': lei alle sue prime capre era morbosamente attaccata, le conosceva tutte per nome, conosceva i capretti di ciascuna, soffriva quando li doveva togliere alla madre. Anche ora è molto legata a loro, ma in un certo senso se ne è dovuta distaccare, anche se gli interrogativi etici per lei rimangono tanti. Comunque ha idee precise sull'allevamento: si devono scegliere animali adatti al territorio e si deve rispettare la loro natura. Senza bisogno di certificazioni bio, nella sua




azienda le capre mangiano fieno del loro territorio e cereali biologici e conducono una vita il più possibile naturale.

E poi altri problemi, più pratici: c'è stato ovviamente qualcuno che l'ha scoraggiata, tante persone anche in paese non avrebbero scommesso un centesimo su di lei, sembrava la ragazza originale 'un po' hippy'... c'è stato anche qualcuno che l'ha ostacolata. Eppure tanti invece l'hanno aiutata, forse vedendo in lei un nuovo futuro per il loro territorio, le hanno lasciato i terreni per il pascolo, la casa. Ci sono poi state e ci sono ancora difficoltà economiche, per esempio all'inizio dell'inverno, quando bisogna comprare il fieno per gli animali che vivono in stalla e non danno più latte, ma Marta e suo marito sono pieni di idee e di iniziative e la loro attività conta un numero sempre crescente di estimatori. Appassionati del cibo genuino e dei sapori autentici vengono anche da lontano e fanno la fila davanti alla porta del caseificio oppure davanti al banco dove sono esposti i prodotti di Marta, nei mercati e nelle fiere dei paesi vicini.

E così Marta accudisce "i suoi caprin su l'erba fresca e bela", continua una tradizione, valorizza il suo territorio... e con il suo lavoro, antico come il mondo, vive la sua montagna. ■



# www.bonisport.it

   @bonisport1940



**Boni Sport**  
dal 1940

Piazza dello  
Statuto 14r

---

Piazza dei Truogoli  
di S.ta Brigida 2

---

[Genova]

# I percorsi napoleonici nel Parco del Beigua

## Sui luoghi della battaglia di Savona

Gianni Carravieri\*

Il Parco del Beigua, GEOPARK, terzo sito ligure riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità dopo le 5 Terre e i Palazzi dei Rolli, si fregia anche di due interessanti 'percorsi napoleonici'. Sul monte Beigua, segnalati da pannelli esplicativi, si snodano infatti due tracciati che ricordano i cruenti combattimenti avvenuti su questo monte e sulle cime limitrofe (monti Ermetta, Veciri, Grosso e Cavalli). Qui a partire dal 10 aprile del 1800 si scontrarono le truppe imperiali austriache del generale Melas e i soldati francesi di stanza a Genova del generale Massena. Si contarono circa 10.000 francesi contro 20.000 austriaci. Tutta la costa tra Arenzano e Savona e l'entroterra intorno a Sassello furono zone interessate dagli scontri. Anche Albissola, Cogoleto, le alture di Celle e di Varazze si videro coinvolte. Questi scontri sono passati alla storia come la "Battaglia di Savona".

Ma facciamo un passo indietro per inquadrare meglio questa vicenda storica, di elevato interesse locale. All'inizio del 1799

la Liguria, così come gran parte dell'Italia settentrionale, è da tre anni sotto occupazione francese dopo le conquiste napoleoniche del 1796/1797. In primavera e in estate le truppe francesi subiscono al Nord una serie di sconfitte dagli eserciti austro-russi, culminate con la sfortunata e sanguinosa battaglia di Novi del 15 agosto 1799, e di conseguenza il territorio occupato dai francesi è ridotto ad una striscia di Liguria da Ventimiglia a Chiavari. Il 9 ottobre 1799 Napoleone rientra precipitosamente in Francia dall'Egitto e, dopo il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre) 1799, viene nominato primo console il 24 dicembre. All'inizio del 1800 Napoleone promuove una profonda trasformazione dello stato francese in tutti i settori della burocrazia e dell'economia, senza trascurare il potenziamento dell'esercito. Non dimentica però le conquiste italiane di quattro anni prima e intende riprendersi i territori perduti. Invia il generale Massena in Liguria a comandare quel che resta dell'armata d'Italia (40.000 uomini), sparpagliati sul territorio e in pessime condizioni fisiche e psicologiche. Massena ha il compito di ri-





mettere in sesto l'Armata d'Italia e di tenere gli austriaci lontani dalle Alpi, impegnandoli in continui scontri e scaramucce in Liguria, mentre Napoleone stesso si appresta a valicare la catena alpina dal Passo del Gran San Bernardo alla testa dell'Armata di Riserva, forte di 50.000 uomini. Il generale Melas, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, il 6 aprile rompe gli indugi e attacca le forze francesi da Cadibona dividendole in due tronconi: uno asserragliato nella città di Genova con il generale Massena (circa 15.000 uomini) e l'altro in ritirata verso la frontiera di Ventimiglia, sotto il comando del generale Suchet. Comincia così l'assedio di Genova che si protrarrà per due mesi provocando scontri quasi quotidiani sulle alture di Genova –monte Fasce, monte Cornua, forti Due Fratelli e Diamante, Piani di Creto– ma anche carestie e malattie tra gli assediati, essendo Genova isolata anche da mare per il blocco navale della marina inglese, sotto il comando dell'Ammiraglio Keith.

Massena tenta di reagire immediatamente all'accerchiamento e concepisce un piano per spezzare l'assedio di Genova: il 10 aprile tre colonne francesi attaccano contemporaneamente da ovest (Finale e Savona con il generale Suchet), dalla costa (Voltri, Arenzano e Varazze con lo stesso Massena) e da est (Campo Ligure, Piampaludo e Sassello con il generale Soult, luogotenente di Massena) con lo scopo di ricongiungersi il 15

nella zona Altare-Montenotte e ricacciare gli austriaci di Melas oltre giogo. Alla fine dell'operazione nessuna delle tre colonne riesce nel suo intento e dopo una settimana di attacchi e contrattacchi Genova resta assediata e affamata.

Consideriamo adesso con maggiori dettagli le operazioni della Colonna Soult in azione sui monti del Beigua, anche per il rilevante interesse di escursionismo storico-culturale.

### **Marcia di avvicinamento**

Soult parte da Campoligure il giorno 10 alle 4 del mattino con 5.000 uomini per giungere attraverso Masone, il Turchino e Acquabianca a San Pietro d'Olba alle 11; il tempo di marcia è invero notevole, solo sette ore, trattandosi di colonne di soldati armati ed equipaggiati. Scontri a Veirera e Alberola con tentativo di accerchiare gli austriaci che però fuggono verso il Monte Ermetta, da dove invocano rinforzi da Sassello, dal Giove e da Stella. Qui il grosso delle forze austriache è trincerato per sbarrare la strada verso la pianura.

### **Occupazione di Sassello**

Nel pomeriggio del 10 Soult occupa Sassello, dopo lieve resistenza austriaca. In serata occupazione di Palo da parte francese per bloccare la possibile avanzata nemica da Nord.



### Scontro di Veirera

Alba dell'11 aprile nuovo attacco francese a Veirera. Gli austriaci ripiegano sull'Ermetta, lasciando sul terreno morti e feriti. Alle 12 i francesi ripiegano su Piampaludo, meglio difendibile.

### Scontro all'Ermetta

Mezzogiorno dell'11 aprile: i rinforzi austriaci di Melas si dirigono verso l'Ermetta dove arrivano alle 16. Contrattacco francese da Piampaludo all'Ermetta e conquista della vetta. Altra colonna francese parte da Piampaludo e si attesta sul Monte Grosso, senza arrivare al Monte Beigua. A sera i soldati francesi di Soult, esaurite le munizioni, attaccano alla baionetta con l'aiuto providenziale di una colonna proveniente da Cogoleto, inviata a sostegno da Massena, arrivata dopo cinque ore di marcia per sentieri impervi. Al calar della notte gli austriaci sono ricacciati dall'Ermetta (feriti, morti e molti prigionieri austriaci inviati a Genova sotto scorta). I francesi passano la notte sul Monte Grosso, più facilmente difendibile e lasciano solo avamposti su Ermetta e Beigua.

### Secondo scontro all'Ermetta

I rinforzi francesi sopraggiunti non sono però sufficienti a capovolgere la situazione generale. Soult in due giorni di duri combat-

timenti ha attaccato in tutte le direzioni, a ovest, a nord, a sud, scontrandosi però contro soverchianti forze nemiche abilmente disposte da Melas.

Il giorno 12 all'alba 5.000 austriaci scacciano gli avamposti francesi da Ermetta e Beigua. Contrattacco francese su due colonne. La prima colonna attacca i picchetti austriaci sul Beigua e arriva al Monte Cavalli, ove vi è un forte contingente austriaco che resiste efficacemente ai ripetuti attacchi francesi provenienti dalle pendici moreniche del monte. La seconda colonna francese attacca e riconquista il Monte Ermetta, con altri prigionieri austriaci inviati a Genova sotto scorta. A notte gli austriaci, momentaneamente sconfitti, si ritirano prudentemente oltre il torrente Sansobbia. Attacchi notturni francesi il 12 e il 13 con scaramucce a Santa Giustina e Stella.

La sera del 13 arriva una carovana di muli da Genova con pane e acquavite, ma viveri e munizioni sono ancora insufficienti. Il 14 è una giornata di tregua per i francesi, che studiano il piano di attacco del giorno dopo e cercano di sfamarsi in ogni modo.

### Scontro del Giovo e seconda occupazione di Sassello

Il 15 mattina quattro colonne francesi attaccano Santa Giustina, il Monte Greppino,



Sassello da Veirera, poi il Giovo (Colle Zovetto) e La Moglia. Altri 5.000 austriaci da Albisola risalgono il Sansobbia fino a Santa Giustina, poi al Giovo, e bloccano ogni via di fuga verso ovest. Ulteriore tentativo infruttuoso di ripiegamento francese verso l'Ermetta, e poi ripiegamento verso Sassello dove passano la notte.

### **Azioni conclusive e ritirata**

All'alba del 16 Soult dà l'ordine di ritirata generale attraverso Veirera e Piampaludo verso il Beigua. Compattamento dei resti francesi sul Monte Grosso. I passaggi a est verso il Turchino e a ovest verso il Giovo sono bloccati dagli austriaci. Nella notte tra il 16 e il 17 aprile i francesi superstiti, respinta una intimazione di resa da parte austriaca, privi di viveri e di munizioni e sotto una fitta nebbia, effettuano una fortunosa ritirata nell'unica via di fuga rimasta: Beigua, Arenzano, Voltri e Genova. La battaglia di Savona è finita. Si conclude così questo tentativo di rompere l'assedio di Genova. Ne seguiranno altri, con attacchi e contrattacchi, tutti senza esito, sulle colline intorno a Genova. Ma le truppe francesi di stanza a Genova si arrendono solo il 4 di giugno, stremate dalla fame ma imbattute sul campo, protette dalla poderosa cerchia muraria seicentesca genovese.

### **Il generale Soult**

Il 12 maggio il luogotenente generale Soult, in uno dei successivi tentativi al Colle di Creto secondo un piano studiato con il generale Massena, in un disperato contrattacco viene seriamente ferito ad un ginocchio e fatto prigioniero. Sarà trasportato e curato ad Alessandria dagli imperiali e ritornerà libero dopo la grande vittoria francese di Marengo del 14 giugno 1800. Soult sarà in futuro uno dei più brillanti generali francesi, maresciallo dell'Impero, e si ricoprirà di gloria nella battaglia di Austerlitz del 1805 e nella battaglia di Jena del 1806, dove fu decisivo per la vittoria francese. Fu definito da Napoleone: "il miglior manovriero dell'impero".

Sotto la monarchia di Luigi Filippo d'Orléans tra il 1830 e il 1850 ricoprirà importanti incarichi in Francia diventando ministro della guerra, ministro degli esteri e, per ben tre volte, Capo del Governo. ■

---

\* Presidente Gruppo Regionale Liguria

### **Gli itinerari escursionistici**

Il Parco del Beigua ha individuato e segnalato due itinerari ad anello attraverso le zone di combattimento sommitali. Entrambi gli itinerari hanno inizio presso l'area pic-nic di Pian di Stella, qualche centinaio di metri prima della sommità del monte Beigua salendo da Varazze.

Il percorso con il segnavia rosso si snoda nel versante marittimo (sud-ovest), raggiunge il Monte Cavalli (1110 m) e ritorna lungo un antico sentiero. La sua percorrenza richiede circa due ore, con un discreto dislivello. L'esposizione favorevole lo rende fruibile ad inizio stagione, contrariamente all'altro percorso in cui la neve tende a persistere anche in stagione avanzata.

Il percorso contrassegnato dal segnavia giallo si sviluppa nel versante padano (nord-ovest), raggiunge la cima del Monte Ermetta (1267 m) e ritorna attraversando un bel bosco di faggi. Relativamente pianeggiante, è percorribile in due ore e mezza circa.

Si tratta di itinerari escursionistici medio-facili, ma è sempre opportuno avere con sé un equipaggiamento e calzature adeguate. A seconda del tempo a disposizione è possibile percorrere singolarmente i due itinerari oppure collegarli a formare un unico grande circuito, peraltro raggiungibile da più punti tramite diversi sentieri che salgono dalle aree circostanti.

# Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

## Gruppo Sci Club Genova

Le abbondanti nevicate di fine 2017 ed inizio 2018 hanno permesso ai soci dello Sci Club Genova di svolgere con continuità sia l'attività di allenamento su neve, sia i vari raduni previsti dal programma. Spesso però il freddo, il rischio valanghe e le interruzioni stradali in quota hanno causato difficoltà logistiche e di programmazione che negli ultimi decenni avevamo dimenticato.

Si è iniziata l'attività con alcune giornate di allenamento a Pragelato e in Val D'Aosta in dicembre e con la settimana a Bessans (F) in Savoia ad inizio d'anno. Proprio in Francia Ezio Littardi ha partecipato alla 30 km TC, mentre il 25 gennaio Gigi Casabona ha gareggiato al passo Lavazè alla Classica Lavazelpopet di 30 km TC. Dopo diversificati allenamenti in basso Piemonte, in Engadina, in Alto Adige e in Valle d'Aosta la maggior parte

dei nostri atleti ha partecipato il 28 gennaio alla Marcialonga, la classica maratona di 70 km in tecnica classica delle valli di Fiemme e Fassa; ben 10 atleti dello Sci Club Genova alla partenza: tutti hanno completato l'intero percorso con un tempo decoroso. Un rilievo particolare a Stefano Carravieri e Gigi Casabona, atleti di punta del Club, che hanno terminato la competizione sotto le 5 ore con un distacco di soli 3 minuti a favore del primo. Di rilievo anche la performance di Matilde Roberto che ha chiuso la sua gara con un tempo di 6 ore. Da segnalare inoltre la partecipazione come neofiti di Roberto Capurro, Alberto Zilli e Enrico Casella che hanno concluso la gara con un tempo di poco superiore alle 7 ore. Quarantesima partecipazione alla Marcialonga di Gianni Carravieri, che entra nel novero dei pochi che hanno concluso un così alto numero di edizioni. A fine febbraio si è svolto in Engadina a La Punt un raduno di sci di fondo organizzato dalla Sci Club Genova in una struttura autogestita: folta partecipazione con una trentina di presenze; sciate ed escursioni su pista e fuori pista negli angoli più belli dell'Engadina: Val Roseg, Morterasch, Bever, Zuoz, Zernez, Saint Moritz, Maloja sono alcune delle località raggiunte ogni giorno da fondisti, atleti ed ex atleti. Un arrivederci all'anno prossimo: stessa località, stessa struttura, stessa combinazione.

Gianni Carravieri



In Engadina, Il gruppo in Val Roseg.  
Foto E. Robbiano



Fondo in Engadina. Foto R. Martini

## Scuola Sci Fondo Escursionismo

Nel 2018 è tornata la neve! Quest'inverno sarà ricordato come uno dei più nevosi e freddi degli ultimi decenni: neve in montagna, neve in collina, neve in pianura, anche nelle grandi città e non solo al Nord. Altro fenomeno che si è presentato a più riprese, è stato quello della galaverna e del gelicidio, in particolare nei boschi del nostro entroterra appenninico, con grandi danni agli alberi e gravi problemi di percorribilità in tutte le mulattiere e sui sentieri nei tratti boschivi.



Cogne. Foto R.Martini



Uscita a Rhemes Notre Dame. Foto R.Martini

Nella Scuola Sci Fondo Escursionismo vi sono stati importanti cambi nel gruppo dirigente, con l'entrata in campo di nuovi giovani istruttori sezionali e la presa di coscienza di molti istruttori 'storici'.

Questi due eventi (neve abbondante e nuova struttura organizzativa) hanno portato una ventata di ottimismo e attivismo. Sono arrivati nuovi allievi principianti molto determinati, in numero non trascurabile come da anni non si vedeva; sono state portate a termine senza intoppi sia l'attività di base sia tutte le sei uscite in programma (organizzate con pullman granturismo): Festiona (CN), Rhemes Notre Dame (AO), Cogne (AO), Brusson (AO)... neve sempre buona e tempo bello. Consistente è stata poi la presenza degli 'amici fondisti' (gli ex allievi) sempre presenti alle attività della scuola, anche se a livello individuale. Numerose sono state successivamente le uscite in appennino fuori pista di istruttori, allievi e simpatizzanti con puntate nei percorsi sci escursionistici nel Parco dell'Antola, nell'Aveto e nel basso Piemonte (Monregalese e Cuneese), dove le condizioni di innevamento erano più favorevoli. Non possiamo non citare il consue-

to trekking sci escursionistico organizzato all'estero, quest'anno in Romania a fine marzo, che ha visto la partecipazione di 5 istruttori e 1 ex allievo e il raduno LPV di Flassin-St Oyen (AO) all'inizio di aprile a cui hanno aderito anche molti allievi dell'ultimo anno. Speriamo che le favorevoli condizioni che si sono presentate quest'anno possano ripetersi anche in futuro per poter soddisfare ampiamente le richieste di sci escursionismo da parte di soci e non soci.

Gianni Carravieri

## Gruppo Cicloescursionismo

Il 2017 in VTT (come dicono i francesi), si è idealmente concluso con la serata a tema intitolata "Viaggio in Patagonia, in bici fino alla Fin del Mundo", serata organizzata dall'istruttore nazionale di scialpinismo del CAI Enrico Chierici, che si è svolta in sede nella serata del 14 dicembre, e ha visto la partecipazione di appassionati e semplici curiosi: sala stracolma, applausi scroscianti, domande e curiosità per il suo ciclo-trekking durato due mesi. Ebbene, come gruppo, anche se non abbiamo potuto ancora organizzare nulla di così affascinante ed impegnativo,



Gita a Punta Baffe.  
Foto M.Demartini



Bric Mindino. Foto R.Safullina

siamo riusciti ad organizzare molte attività: intanto abbiamo terminato la via Francigena da Siena a Roma e siamo ancor più certi che i ciclo trekking rimangano l'obbiettivo finale del gruppo durante l'espletamento della sua specifica attività che ha inizio nel mese di maggio. A questo proposito ricordiamo che durante l'inverno i soci che appartengono al gruppo cicloescursionismo e ne hanno piacere, frequentano invece la scuola Sci Fondo Escursionismo, per svolgere un'attività complementare consigliata che consente di ottenere buoni risultati di allenamento fisico e miglioramento dell'equilibrio (mentre a sua volta la MTB, fonte rivista mensile n° 12/2017 "Les Alpes" del C.A.S., migliora la resistenza in salita e la scelta delle traiettorie in discesa per lo scialpinismo). Il nostro 2017 si è concluso registrando con soddisfazione un incremento del numero di partecipanti e nuovi adepti: ciò significa che il lavoro che abbiamo intrapreso in questi anni inizia a dare i primi frutti. Il gruppo si è impegnato in svariate gite sociali (il resoconto completo delle attività lo trovate sul sito sezionale), incentrate sull'allenamento, il miglioramento tecnico, sull'esplorazione, e soprattutto sul divertimento svolto in sicurezza. Il nostro 2018 inizierà, come da 4 anni a questa parte, a maggio con 5 uscite didattiche e 3 serate di teoria specifica; per le materie che sono attinenti anche all'escursionismo si rimanda al corso organizzato dalla scuola di Escursionismo Monte Antola. Ricordate, organizzeremo una gita facile e 'per tutti', e altre diversificate uscite durante tutti i mesi 'caldi' dell'anno; la Sezione inoltre parteciperà alle iniziative intersezionali, il raduno LPV organizzato dalla Sezione di Alba e il raduno Nazionale CAI di Ciclo Escursionismo a inizio settembre all'altipiano di Asiago. Insomma... se volete venire in Sezione a iscrivervi alle nostre iniziative... noi ci siamo!

*Massimo Demartini*

### Scuola Alpinismo Giovanile

La scuola di Alpinismo Giovanile chiude il 2017 con un po' di tristezza... sono mancate due persone per noi importanti. A febbraio un nostro allievo 'storico', Giacomo, ci ha lasciati un po' più soli: aveva iniziato con noi quando aveva appena 9 anni... abbiamo de-



Val d'Aveto, Passo della Spingarda. Foto S. Tomasi

ciso di intitolargli la nostra scuola che d'ora in avanti si chiamerà Scuola di Alpinismo Giovanile "Giacomo Ghigliotti". A maggio abbiamo posizionato, con una bellissima cerimonia in vetta al monte Antola, una targa in suo ricordo. A ottobre ci ha lasciato anche il nostro 'grande' ANAG Riccardo D'Epifanio. Andiamo avanti con la certezza che quello che entrambi ci hanno regalato rimarrà nei nostri 'cammini'.

Abbiamo concluso il 2017 con la nostra Festa delle torte... e abbiamo presentato il nostro corso di AG 2018. I ragazzi iscritti sono 39, di età compresa tra i 9 e i 17 anni: qualcuno è nuovo, altri ci seguono ormai da diversi anni. Il corso ha una parte teorica con alcune lezioni in sede e una parte pratica con gite su neve ed escursionismo. Tutto per conoscere sempre meglio la montagna... con il 'condimento' di tanta passione e sicurezza. Dal 29 giugno al 2 luglio 2018 sarà organizzato il trekking estivo rivolto ai ragazzi che hanno partecipato al corso 2018... la meta è una sorpresa! Alle prossime notizie e foto.

*Donatella Pinelli*

#### La sezione sul web!



La Sezione Ligure raggiunge i suoi soci, oltre che con il suo sito web, anche con la sua pagina Facebook (CAI-Sezione-Ligure-Genova) oppure inviando notizie in-

erenti novità, appuntamenti, informazioni agli indirizzi mail di coloro che ne fanno esplicita richiesta, scrivendo a: [manifestazioni@cailiguregenova.it](mailto:manifestazioni@cailiguregenova.it)

## CAI-AGESCI: l'alleanza è partita

Sabato 3 e domenica 4 marzo 2018 gli scout AGESCI liguri hanno organizzato i 'Campetti di Specialità': queste giornate sono organizzate per i ragazzi scout di 12-13 anni, i quali, partecipando, si mettono in gioco per scoprire e migliorare alcuni dei propri talenti o delle proprie passioni.

Quest'anno anche il CAI ha dato il suo aiuto concreto alla progettazione di questo evento, mettendo a disposizione le proprie strutture e la volontà di alcuni suoi soci: in particolare si è messo a disposizione per il Campetto di Specialità di Alpinismo "Climb Wars" la palestra di arrampicata di Cogoletto, gestita dal CAI di Arenzano.

Finalmente si incominciano a vedere i primi risultati: nonostante siano molto poco conosciuti, a livello Nazionale nel 2009 sono stati siglati protocolli di intesa tra le due associazioni, e gli stessi sono stati resi attuativi dalle sezioni regionali CAI e AGESCI della Liguria con altri due successivi accordi siglati nel 2014 e 2016.

L'interazione e collaborazione tra il CAI e le associazioni Scout, oltre ad essere un ottimo strumento per ampliare le conoscenze e le sfere di intervento reciproche, è anche il miglior modo per formare ed informare sempre un maggior numero di giovani ad una frequentazione in sicurezza e coscienza della nostra amata montagna. Eventi come queste due giornate di marzo in palestra non possono che essere momenti di incontro e di piacevole scambio... anche se il tutto, come sempre, si può raggiungere solo con impegno e passione.

Quindi, una serie di sentiti ringraziamenti a: Stefano Belfiore, Presidente della Sezione CAI Ligure, per la pazienza e la coordinazione; a Celso Merciarì, Reggente della Sottosezione CAI di Arenzano, per la disponibilità e comprensione; a Francesco Di Luca per l'infinita cortesia ed assistenza in loco, e non di minore importanza, a tutti coloro che insieme allo staff di capi Scout gioiosi e volenterosi, hanno messo a disposizione un po' del loro tempo per far funzionare queste giornate!

L'augurio è di rinnovata vitalità, per riuscire a coltivare assiduamente questa proficua alleanza!



*Staff di Jedi e Sith  
Campetto Specialità "Climb Wars"*

## Gruppo Storia Montagne e Fortificazioni

L'anno del gruppo Storia Montagne e Fortificazioni è iniziato con alcune riunioni per riorganizzarci dopo la dolorosissima perdita di Riccardo d'Epifanio, che per alcuni di noi era ben più di un compagno di uscite. Seguiremo il sentiero che lui per noi ha tracciato, sperando di coinvolgere sempre più persone in questa attività che unisce l'amore per la montagna alla passione e curiosità per la storia. Per il 2018 abbiamo programmato alcune uscite sperando che il meteo ci assista, per riuscire a portare a termine programmi che più volte abbiamo rimandato, come l'uscita alle batterie di Punta Chiappa. Le date delle uscite vengono aggiornate sul sito sezionale e sul blog del gruppo, dove pubblichiamo anche approfondimenti e foto; chi desidera unirsi al gruppo e partecipare alle uscite può contattarci via mail o passare al giovedì sera in Sezione, dove ci riuniamo.

Il calendario delle nostre prossime uscite:

17 marzo	<i>Batterie di Punta Chiappa (data alternativa 18 marzo)</i>
7 aprile	<i>Batterie di Savona (data alternativa 8 aprile)</i>
12 maggio	<i>Moiola (data alternativa 13 maggio)</i>
7 luglio	<i>Chaberton (data alternativa 8 luglio)</i>
28 luglio	<i>Becchi Rossi</i>
29 luglio	<i>evento al rifugio Zanotti</i>
Agosto	<i>possibile 'Expedition' da organizzare</i>

## Ringraziamento

Così ha ringraziato Piero Bordo:

"Cari amici, commosso per il riconoscimento, vi ringrazio per la targa ricordo che



mercoledì 25 ottobre scorso mi è stata consegnata da Stefano Belfiore, Presidente della Sezione Ligure, da Luigi Celesia, nuovo Coordinatore del Sentiero Frassati della Liguria, Pietro Nieddu e Stefano Vezzoso in nome di tutte le Associazioni che hanno in affido il Sentiero Frassati della Liguria."

## Premi sezionali per l'attività 2017

I soci Paolo Canepa, Luca Zuccheri e Riccardo Zumiani sono stati premiati con la targa intitolata a Pippo Abbiati: proposti dalla Scuola Nazionale di Scialpinismo Ligure per aver partecipato e concluso con buon piazzamento il Trofeo Mezzalama 2017. Va sottolineato che questa è la prima squadra formata completamente da genovesi ad aver compiuto questa importante gara di scialpinismo. Il socio Giorgio Travaglia ha invece ricevuto, proposto dalla Scuola Nazionale di Alpinismo Bartolomeo Figari, la targa Gianni Calcagno, per aver interpretato la montagna con spirito pionieristico, per aver cercato l'avventura in luoghi lontani, in estate ed in inverno, alla ricerca di nuovi itinerari. Sempre vivendo il tutto con consapevolezza, motivazione, ma anche in modo spensierato e divertente.

## Festa al rifugio Zanotti

2017. Siamo giunti per il terzo anno consecutivo, alla Festa del nostro rifugio Zanotti, ormai diventata una tradizione che si rinnova l'ultima domenica di luglio. L'anno scorso il clima è stato benevolo, regalandoci una magnifica giornata di sole che ha favorito la partecipazione di tantissimi amici che sono saliti guidati dal profumo della grande grigliata e dalla musica che si è levata per tutto il giorno dagli strumenti tradizionali della cultura occitana. L'ambiente della montagna, quello più autentico che ancora si respira nel Vallone del Piz, ci rende tutti uguali, ma non si può non mettere in evidenza che quest'anno il rifugio Zanotti ha attratto persone che, oltre che essere autentici frequentatori della montagna ed avere profondi legami con il CAI, rivestono anche incarichi importanti. Accanto al sindaco di Pietraporzio, Marco Frigerio, che non è mai mancato dalla prima edizione del 2015, erano presenti il sindaco di Genova Marco Bucci, l'assessore regio-



Foto R. Revello



nale della Liguria Edoardo Rixi, il presidente del Gruppo Regionale della Liguria del CAI Gianni Carravieri ed il presidente della Sezione Ligure Stefano Belfiore. Tutti accolti dal caloroso benvenuto di Gianfranco Caforio che, ancora una volta, ha reso la giornata particolarmente piacevole e gioiosa.

Nell'attesa che si realizzino le condizioni per ristrutturare questo splendido rifugio e renderlo pienamente gestibile, ci prepariamo alla 'Festa del 2018' ancora sotto l'egida del programma "Rifugi di Cultura" del Comitato Scientifico Centrale del CAI che quest'anno ha proposto il tema 'Montagne in conflitto'. Così domenica 29 Luglio 2018 la proposta del rifugio Zanotti sarà: la 'Guardia alla Frontiera nel III Settore del Vallo Alpino Occidentale' (la Guardia alla Frontiera era un corpo militare del Regio Esercito costituito nel 1934 e sciolto nel 1953 che aveva il compito specifico di difendere i confini dell'Italia). Attraverso la rappresentazione dei figuranti dell'associazione ASFAO (Associazione Studio Fortificazioni Alpi Occidentali) che indosseranno uniformi del tutto fedeli a quelle originali, i partecipanti saranno condotti alla scoperta dei manufatti bellici costruiti lungo la linea difensiva del Vallo Alpino Occidentale che si sviluppava parallela all'attuale percorso escursionistico di accesso al rifugio Zanotti partendo dal Pian della Regina. Presso il rifugio sarà allestita una mostra fotografica e sarà distribuito gratuitamente ai partecipanti il rancio della Guardia alla Frontiera. Nell'occasione, con una grande torta, festeggeremo anche il 70° compleanno del rifugio. Vi aspettiamo e non dimenticate di mettere nello zaino una bottiglia di bollicine!

*Paolo Ceccarelli*

### Biblioteca Sezionale

La Biblioteca della nostra sede in Galleria Mazzini è aperta al pubblico il martedì dalle ore 17 alle ore 19.

## IN RICORDO

### Riccardo d'Epifanio

Ciao Riki. Ci hai visti crescere, istruiti e protetti ed ora con il tuo stesso carisma ci sentiamo in dovere di fare lo stesso per coloro che si avvicineranno con interesse a quel mondo che ci hai insegnato a rispettare. Hai sempre creduto in noi e con caparbietà hai saputo unirci come tre fratelli; con emozione e orgoglio possiamo dirti che i tuoi insegnamenti non sono stati vani, forse chissà... qualcuno lassù necessitava delle stesse parole che sempre ci hai saputo dire. Oggi le montagne, le tue amate montagne, le rocce e la neve non saranno più così dure sapendo che dall'alto ci sorvegli, rendi i nostri passi sicuri e ci saprai consigliare verso le scelte migliori. Noi dal canto nostro ci impegneremo ad aiutare e proteggere coloro che reclameranno la tua presenza. Vogliamo ricordarti com'eri, pensare che ancora vivi, vogliamo pensare che ancora ci ascolti e che come allora sorridi... Ciao 'vecchio' RIKI, i tuoi ragazzi.

*Andrea, Francesco e Marco*



Quando una storia inizia in cima a una montagna si può star certi che sarà una bella storia.

1990. Sbuffando esco dalla cresta Federici con i ragazzi che conduco e dopo le ultime roccette sono in vetta alla Martin. C'è gente e tra gli altri vedo Riccardo, l'allenatore della squadra di basket di mio figlio Federico. È insieme alla moglie Donatella che fa la segretaria della palestra.

Sono un po' sorpreso di incontrarli in vetta alla Martin, ma il più sorpreso è Riccardo che mai più immaginava che io facessi l'accompagnatore di Alpinismo Giovanile nel CAI. Nella sua palestra Riccardo è molto amato dai suoi giovani allievi e benvenuto dai genitori, ma ho un conto in sospeso con lui: mi ha costretto a partecipare ad una tragica partita genitori contro figli, io che non avevo mai visto un canestro da basket prima di quel momento! Nel frattempo arrivano gli altri accompagnatori con tutto il gruppo dei ragazzi. Mangiucchiando un panino facciamo quattro chiacchiere e Riccardo mi confida che coniugando la sua passione per tutti gli sport, la sua facilità a stare con i giovani ed il suo smisurato amore per la montagna ne viene fuori un vivo desiderio di entrare nel gruppo di Alpinismo Giovanile del CAI. Ne aveva sentito parlare e ci aveva già pensato, ma non sapeva da che parte cominciare. Detto fatto, Riccardo entra nel gruppo e brucia le tappe diventando in poco tempo Accompagnatore di Alpinismo Giovanile regionale e poi nazionale, seguito a ruota dall'inseparabile Donatella, anch'essa presto Accompagnatore di Alpinismo Giovanile. Il resto sono quasi 30 anni di vera amicizia e di infiniti momenti di gioia trascorsi con centinaia di giovani allievi sulla montagna dell'appennino e di tutto l'arco alpino.

2017. Una delle caratteristiche di Riccardo durante le gite era quella di andare avanti per studiare il percorso o per fare foto o semplicemente perché non amava interrompere la salita con le soste. Anche il 19 ottobre ha iniziato la sua ultima gita andando avanti e, come sempre, anche questa volta ci ritroveremo tutti in vetta.

*Paolo Ceccarelli*



Giorgio Noli sul Pilastro Montagna della Pania Secca, 26 gennaio 1969. (Foto A. Gogna)



### Giorgio Noli

Da tempo era affetto da malattia progressiva giunta infine al suo inevitabile esito. Lascia in quanti lo hanno conosciuto, hanno frequentato la montagna con lui e si sono legati alla sua corda, un profondo e commosso rimpianto. Non è possibile dimenticare la sua affabilità, la sua serenità che, anche nei momenti più difficili veniva in aiuto. Alpinista dalla notevoli capacità, forse proprio per la serenità del suo carattere: il suo alpinismo ha messo in mostra risultati forse un poco inferiori alle sue notevoli capacità. Non ha mai cercato titoli che avrebbe ampiamente conseguito e meritato. Intendiamoci: ascensioni come lo sperone della Brenva al Monte Bianco, la cresta di Zmutt al Cervino, la parete nord del Lyskamm o quella del Corno Stella, bastano già da sole per valutare un alpinista che le ha salite da capocordata in assoluta sicurezza... sicurezza che sapeva infondere, con la sua semplicità, anche nei suoi compagni cordata. Nell'alpinismo conta innanzi tutto quel che si riesce a fare, ma anche il come lo si fa, fatto che è stato sua particolare caratteristica. Ti salutano, Giorgio, i tuoi tanti amici che ti sei saputo conquistare, ti saluta chi è tuo coetaneo e... non aggiunge altro.

Gianni Pàstine

### Gino Felolo

Gino Felolo ci ha lasciati. Socio Cai dal 1957, a lungo socio ordinario della nostra Sezione e dell'ULE quando l'ordinamento lo consentiva, è stato il 21° presidente della Sezione Ligure. Uomo di profonda cultura e forte istruttore di scialpinismo – selezionato dalla commissione nazionale scuole, partecipò al prestigioso corso da *skybergführer* del Club Alpino Svizzero negli anni antecedenti l'introduzione dell'istruttore nazionale di scialpinismo – fu a lungo in organico alla nostra scuola per poi assumere, negli anni settanta, la responsabilità del gruppo gite che aveva necessità di essere rilanciato. Gino ha lasciato un segno profondo nell'attività delle gite sociali, sul piano organizzativo certamente, ma anche nell'integrare nelle gite gli aspetti culturali con quelli alpinistici. Orgoglioso delle sue settimane sociali d'alta montagna, sia alpinistiche che scialpinistiche, riteneva il suo più grande risultato aver portato le gite sociali a collaborare direttamente nella manutenzione dei rifugi con due o tre uscite all'anno. Era un grande esperto di conduzione dei gruppi e in questo è stato maestro a tanti. Io fra questi. Ciao Gino, grazie.

Gian Carlo Nardi



# CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE LIGURE GENOVA

## ORGANIGRAMMA DELLA SEZIONE

<b>PRESIDENTE</b>	Stefano Belfiore (2019)	
<b>VICE PRESIDENTI</b>	Alberto Dallari (2020) e Fulvio Daniele (2019)	
<b>CONSIGLIERI</b>	Giorgio Aquila (2020), Gianfranco Caforio (2019), Roberto Cingano (2020), Marco Decaroli (2020), Erika Friburgo (2019), Matteo Graziani (2019), Sergio Marengo (2020), Silvio Montobbio (2020), Gian Carlo Nardi (2019), Pietro Nieddu (2019), Mauro Piaggio (2020)	
<b>SEGRETARIO DEL CD</b>	Erika Friburgo	
<b>TESORIERE</b>	Giuseppe Dagnino	
<b>COLLEGIO DEI REVISORI</b>		Valerio Predaroli, Elisa Mion, Erhard Stoehr
<b>DELEGATI ALL'ASSEMBLEA GENERALE</b>		Delegato di diritto: Stefano Belfiore Delegato elettivi: Giacomo Bruzzo, Paolo Ceccarelli, Silvio Montobbio, Gian Carlo Nardi, Bruno Tondelli Reggente Celso Mercieri Reggente Erika Friburgo Reggente Sabina Stella
<b>SOTTOSEZIONE ARENZANO</b>		
<b>SOTTOSEZIONE CORNIGLIANO</b>		
<b>SOTTOSEZIONE SORI</b>		

### Suole e Direttori

Scuola Nazionale di Alpinismo "B. Figari"	Sandro Callegari
Scuola di Alpinismo Giovanile "G. Ghigliotti"	Enrico Sclavo
Scuola di Escursionismo "Monte Antola"	Sergio Marengo
Scuola Nazionale di Scialpinismo "Ligure"	Andrea Fasciolo
Scuola Nazionale di Sci Escursionismo	Enrico Milanese

### Attività sociali

Gite Sociali	Luciano Taccola
Seniores	Mario Andreani
Cicloescursionismo	Massimo De Martini

### Gruppi

Sci Club Genova	<i>Gianni Carravieri</i>
Gruppo Speleo "E. A. Martel"	<i>Pierfrancesco Bastanti</i>
GOA Canyoning	<i>Alessandro Piazza</i>
Topografia e Orientamento	<i>Gian Carlo Nardi</i>
Meteo	<i>Roberto Pedemonte</i>
SMF Storia Montagne e Fortificazioni	<i>Maurizio Giacobbe</i>
Tutela Ambiente Montano	<i>Bruno Tondelli</i>

### Cultura

Senato Sezionale	<i>Roberto Nam</i>
Biblioteca	<i>Paolo Ceccarelli</i>
Rivista	<i>Roberto Schenone</i>
Manifestazioni e incontri	<i>Marco Decaroli</i>

### Sede

Servizi, Struttura e Manutenzione	<i>Rita Martini</i>
Consulenza legale	<i>Lorenzo Bottero</i>
Comunicazione e web	<i>Marco Decaroli</i>

### Opere alpine

Rifugi	<i>Angelo Testa</i>
Sentieri	<i>Rita Martini</i>

### SEGRETERIA

Segreteria Fulvia Negro  
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova

Tel. e Fax +39 010 592122

Codice Fiscale 00951210103 Partita IVA 02806510109

segreteria@cailiguregenova.it [www.cailiguregenova.it](http://www.cailiguregenova.it)

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22.30.

Il costo dell'iscrizione al CAI per l'anno 2018 è di:

Euro 54,50 soci ORDINARI

Euro 28,00 soci ORDINARI RIDOTTI (nati dall'1/1/1993 al 31/12/2000) Euro 28,00 soci FAMILIARI

Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2001) e 1° figlio

Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2001) dal 2° figlio

Euro 18,00 soci VITALIZI

Euro 5,50 costo tessera per nuovi iscritti

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.

Conto bancario presso Banca CARIGE, Codice IBAN: IT 05 L 06175 01413 000001197680

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezionale al link <http://goo.gl/xJv28J>

# Club Alpino Italiano Sezione Ligure Genova

## Rifugi a bivacchi della "Ligure"



[rifugi@cailiguregenova.it](mailto:rifugi@cailiguregenova.it)  
[www.cailiguregenova.it](http://www.cailiguregenova.it)



**Rifugio Parco Antola 1460 m**  
Pendici Monte Antola, Propata (GE), Appennino Ligure  
Gestore: Federico e Silvia Cipretti  
339 4874872 - [rifugio\\_parcoantola@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_parcoantola@cailiguregenova.it)  
Servizio ristorazione e n.36 posti letto  
Accesso: ore 1,45 dal park di Bavastrelli (960)



**Rifugio Bozano 2450 m**  
Vallone dell'Argentera, Valdieri (CN), Alpi Marittime  
Gestore: Marco Quaglia  
0171 97351 - [rifugio\\_bozano@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_bozano@cailiguregenova.it)  
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto  
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



**Rifugio Argentea 1088 m**  
Pian di Lerca, Arenzano (GE), Appennino Ligure  
Gestore: CAI Ligure, Sottosezione di Arenzano  
347 7115341 - [cai-arenzano@libero.it](mailto:cai-arenzano@libero.it)  
N. 15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione  
Accesso: ore 0,45 dal park del passo del Faiallo (1044)



**Rifugio Genova 2015 m**  
Lago del Brocan, Entraque (CN), Alpi Marittime  
Gestore: Dario Giorsetti  
0171 978138 - [rifugio\\_genova@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_genova@cailiguregenova.it)  
Servizio ristorazione e n. 50 posti letto  
Accesso: ore 1,45 dal park Lago della Rovina (1535)



**Rifugio Zanotti 2200 m**  
Alto vallone del Piz, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime  
Dep. Chiavi: 0171 96664  
[rifugio\\_zanotti@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_zanotti@cailiguregenova.it)  
N.20 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione  
Accesso: ore 2,30 dal park Pian della Regina (1439)



**Rifugio Talarico 1750 m**  
Valle di Pontebernardo, Pietraporzio (CN), Alpi Marittime  
Dep. Chiavi: 0171 96664  
[rifugio\\_talarico@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_talarico@cailiguregenova.it)  
N.15 posti letto, non si effettua servizio di ristorazione  
Accesso: in auto fino al park antistante al rifugio



**Rifugio Pagari 2650 m**  
Vallone della Maledia, Entraque (CN), Alpi Marittime  
Gestore: Andrea Pittavino (Aladar)  
0171 9783398 - [rifugio\\_pagari@cailiguregenova.it](mailto:rifugio_pagari@cailiguregenova.it)  
Servizio ristorazione e n. 24 posti letto  
Accesso: ore 4,45 dal park S. Giacomo di Entraque (1225)



**Bivacco J. Guglia 2437 m**  
Laghi di Fremamorta, Valdieri (CN), Alpi Marittime  
N. 9 posti lett, incustodito, sempre aperto  
Accesso: ore 2,30 dal park Gias delle Mosche (1591)



**Bivacco M. Costi e M. Falchero 2275 m**  
Vallone delle Miniere, Valdieri (CN), Alpi Marittime  
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto  
Accesso: ore 4,00 dal park di Tetti Galna (1075)



**Bivacco Franco, Giorgio, Lorenzo al Baus 2568 m**  
Altopiano del Baus, Entraque (CN), Alpi Marittime  
N. 9 posti letto, incustodito, sempre aperto  
Accesso: ore 4,15 dal park Lago della Rovina (1535), passando per il rifugio Genova

# GeoResq

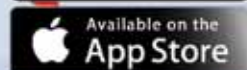


ANCHE NEL **2018** Georesq è gratis  
per i soci del **Club Alpino Italiano!**



## La sfida continua!

Scarica l'App, registrati ed usa **Georesq!**  
Per i soci del Club Alpino Italiano il servizio è  
compreso nella quota associativa annuale.



[www.georesq.it](http://www.georesq.it)

